

Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio di Padova per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 300.



La Voce di Fiume

NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Direzione e Redazione in Padova (C.A.P. 35123) - Riviera Ruzzante, 4 - Tel. (049) 36910 - C/c Postale del Comune - Padova - N. 12895355

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausta. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della Tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro «grido di dolore». — Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

Amiei,

IL DISCORSO DI COBOLLI A TRIESTE

il nostro concittadino Ferruccio Trapani, quello che cura la rubrica "Spulciando vecchi giornali", ha avuto la bontà di richiamare la nostra attenzione sul fatto che per chi raccoglie il nostro giornale e numerata progressivamente le rispettive pagine è giunto questa volta il momento di segnare la pagina 2.000, traguardo non privo di significato per un notiziario come il nostro.

E' con soddisfazione che lo facciamo e in questo momento ci piace riandare al lavoro svolto in questi 21 anni per dare vita a questa nostra VOCE che non ha mai avuto pretese particolari ma che, a quanto ci sembra, è servita a tenere unita la grande nostra famiglia, i membri della quale sono costretti oggi a vivere lontani gli uni dagli altri, sparsi in tutti i continenti del globo.

Dalle lettere che ci pervengono — e specie da quelle di chi per i soliti spiacevoli disservizi delle Poste non ricevono puntualmente il giornale — abbiamo la soddisfazione di vedere quanto la nostra VOCE sia ovunque gradita ed apprezzata. E il riconoscimento di questi lettori è il premio migliore per la nostra modesta fatica.

Concedendoci un momento di sosta e di riflessione il nostro pensiero va oggi ai primi numeri da noi pubblicati nel lontano 1966; lo facemmo usufruendo della raccolta di fondi fatta in una riunione conviviale che ci mise allora a disposizione la somma di L. 160.000! Fu così che cominciammo con le prime 1.000 copie distribuite ai pochi fumani dei quali conoscevamo l'indirizzo!

Ovviamente sappiamo che non possiamo soddisfare tutti; non possiamo aspettarci che le singole rubriche siano tutte ugualmente gradite; riteniamo però che tutti debbano riconoscere i nostri sforzi e restare sempre obiettivi e imparziali nell'esame dei diversi argomenti; non vogliamo infatti dare spazio a nessun argomento capace di portare scissioni nelle nostre file ma unicamente a quanto può alimentare la coesione tra le stesse, nel ricordo appassionato della nostra Fiume, qual'era ai nostri tempi e quale noi sempre la ricordiamo con immutato affettuoso attaccamento e devozione.

Ed è nel suo nome che continuiamo nella nostra attività.

Riteniamo di fare cosa gradita ai nostri lettori pubblicando il testo integrale del discorso pronunciato a Trieste dal conterraneo Giorgio Cobolli, cieco di guerra e Medaglia d'oro al Valor Militare, a conclusione del raduno dei giorni 19 e 20 settembre.

All'amico Cobolli vada il nostro vivo ringraziamento per avere saputo esprimere così efficacemente i sentimenti degli esuli giuliani e dalmati a 40 anni dall'esodo che li ha strappati dalle loro terre.

Italiani di Dalmazia, di Zara la martire; italiani di Fiume, l'olocausta; italiani di Pola e della nostra Istria nobilissima, a voi qui convenuti porgo il mio fraterno abbraccio, e con voi abbraccio idealmente tutti gli esuli delle nostre terre sparsi per l'Italia e nel mondo.

Un particolare saluto augurale inviamo tutti insieme ai fratelli che per ragioni di età o per condizioni precarie di salute non hanno potuto partecipare a questo incontro.

Quando, pochi giorni or sono, il Comitato organizzatore di questo nostro raduno unitario ha voluto rivolgermi l'invito a tenere in questa simbolica piazza dell'Unità d'Italia il discorso di saluto agli esuli, a conclusione delle manifestazioni cui abbiamo preso parte, mi sono sentito molto onorato ma anche soprattutto intimamente preoccupato per la responsabilità che dovevo assumermi.

Non essendo un politico, né un diplomatico, né uno storico, vi chiedo di essere benevolmente comprensivi nei miei confronti, tanto più che da dodici anni, da quando cioè è stata perpetrata l'ultima nefandezza a nostro danno, non ho più voluto prendere la parola in una pubblica cerimonia. Sappiate tuttavia che ciò che vi dirò salirà dal cuore alle labbra con pienezza di sincerità e di spontaneità.

In questo giorno fatidico ma non certamente fausto, noi esuli dall'Istria, da Fiume e da Zara, ci siamo riuniti a Trieste, capitale storica della Venezia Giulia, per ricordare il nostro dramma nel suo quarantesimo anniversario e per commemorare i nostri Caduti e i nostri Infoibati.

Quarant'anni or sono, le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale imponevano all'Italia un pesante diktat che prevedeva, fra l'altro, la cessione alla Jugoslavia di Zara, Fiume, di gran parte dell'Istria e del goriziano e la costituzione del cosiddetto, mai costituito, « Territorio libero » di Trieste diviso nelle due zone A e B.

Il governo e il parlamento italiano decisero, purtroppo, di sottoscrivere l'iniquo, vergognoso trattato di pace contro il quale si levarono, oltre alle proteste e alle invocazioni della nostra gente, soltanto poche, pochissime autorevoli voci che suggerivano di subirlo ma non di firmarlo; ugualmente inascoltate sono state le parole di coloro che, combattendo sul Carso o sul Piave, avevano contribuito al completamento dell'unità territoriale dell'Italia che già il sommo poeta Dante con consapevolezza fissava a Pola e al Carnaro.

Il diktat del 1947 intendeva evidentemente far pagare all'Italia tutte le sue colpe, ma chi per l'Italia pagò sono stati soltanto i giuliano-dalmati.

L'esodo degli italiani dai territori occupati nel maggio del 1945 dalle truppe titine, fin da allora iniziato per sfuggire alle violenze fisiche e morali degli occupatori slavo-comunisti, è culminato in quella esemplare dimostrazione di volontà popolare che è stata l'abbandono in massa della stragrande maggioranza della popolazione di Pola, conclusosi con l'ultima partenza della nave "Toscana", il 15 settembre di quarant'anni or sono.

E l'esodo continuava fino al 1954, epoca degli accordi bilaterali di Londra: Trieste, per la seconda volta redenta, torna all'Italia e la Zona B dell'Istria rimane sub iudice in amministrazione jugoslava.

Ma non è finito! Trent'anni dopo il diktat con accordi segreti e un subdolo trattato l'Italia, ad onta delle ripetute assicurazioni fornite anche in Parlamento da autorevoli uomini di governo, perpetrava l'ultimo assurdo e inutile misfatto a danno della nostra gente. Il trattato di Osimo regalava alla Jugoslavia la Zona B dell'Istria e portava il confine di stato a pochi passi da Trieste, ultima trincea orientale e rendeva il nostro "amarissimo" Adriatico ancor più amaro, come ha dimostrato l'esperienza tragica del pescatore di Grado sul quale, in dispregio delle norme internazionali, del rispetto della vita umana, delle regole di buon vicinato e della conclamata "amicizia", i custodi delle acque jugoslave non hanno esitato a sparare, uccidendolo.

L'esodo ci ha dispersi e le nostre comunità sono ormai soltanto simbolicamente unite dai comuni sentimenti, dal ricordo e dalla struggente nostalgia per la nostra terra, le nostre case, e il nostro mare.

Noi intendiamo continuare le nostre tradizioni locali, la nostra parlata veneta e quant'altro contribuisca a conservare l'identità di un popolo: ce lo ha raccomandato anche il Presidente della Repubblica quando due anni or sono, ha ricevuto al Quirinale le nostre associazioni.

Eravamo 350.000 e nessuno potrebbe dire quanti siamo rimasti dopo quarant'anni dall'inizio della nostra diaspora.

Vivi e morti siamo però oggi qui tutti presenti o rappresentati; gli esuli della Dalmazia, dell'Istria e di Fiume sono ancora e resteranno sempre un'entità italiana di quelle nostre terre e io sono certo di interpretare il pensiero di voi qui presenti e anche quello di coloro che da lontano oggi qui guardano, affermando che l'Istria, Fiume e la Dalmazia erano, sono e saranno sempre terre italiane.

Nessuno può smentirci, come nessuno può impedirci di sperare, di auspicare, di intimamente volere che una riveduta giustizia internazionale e una rinnovata saggezza umana, favoriscano la realizzazione del nostro sogno: il ritorno.

Stamane, a Basovizza e Monrupino, con un'austera e suggestiva cerimonia, presenti le Forze armate d'Italia e le associazioni combattentistiche e d'arma, abbiamo onorato e commemorato le migliaia di infoibati e trucidati di Trieste, dell'Istria, di Fiume, di Zara e di Gorizia; quei Caduti sono il simbolo tragico e perenne del nostro dramma e del nostro sacrificio compiuto nel nome dell'Italia, che i nostri padri irredenti amavano e invocavano e che noi, ad onta di tutto, ancora e sempre amiamo e invociamo.

Domani torneremo nei luoghi, nei paesi che ci ospitano, alle nostre abituali attività, a continuare la vita di ogni giorno, ma i nostri cuori resteranno qui nei pressi della terra natia a soffrire della stessa nostalgia di cui soffrono gli emigranti per la Patria lontana e ci sosterranno la fiducia e la speranza.

Fra poco, a conclusione di questa nostra manifestazione, sarà celebrato il rito quotidiano dell'"ammaina bandiera", ma nei nostri cuori il tricolore d'Italia resterà permanentemente a riva del più alto pennone del nostro spirito.

Viva l'Istria, Fiume e la Dalmazia, per noi sempre italiane.

Viva l'Italia!

RIUNIONE DELLA GIUNTA COMUNALE

La Giunta del nostro Libero Comune ha tenuto una riunione sabato 17 ottobre per lo esame di diversi argomenti relativi alla nostra Organizzazione. Un ampio esame è stato riservato al raduno annuale svoltosi a Trieste nei giorni 19 e 20 settembre in unione con gli esuli dell'Istria e della Dalmazia, raduno al quale ha partecipato con l'usuale entusiasmo un buon numero di nostri concittadini; particolarmente gradita la partecipazione di parecchi provenienti dall'estero e dai paesi d'oltremare. Circa il raduno dell'anno prossimo la Giunta si è riservata di vagliare le possibili località in una prossima riunione.

Dopo l'esame di diversi pro-

NOMINA DI DELEGATI PROVINCIALI

Il Sindaco, sentita la Giunta Comunale, ha nominato Delegato per la provincia di To-

CERTA STAMPA

Confessiamo che ci fa sempre piacere vedere pubblicati dalla stampa nazionale articoli concernenti la nostra Fiume e la sua storia poiché riteniamo che nulla sia tanto dannoso quanto il silenzio; meglio sentire parlare male di se che vedersi ignorato da tutti.

Questo nostro giudizio viene però talvolta incrinato quando vediamo certi articoli che non solo non corrispondono al vero ma che sono scritti con una fine cattiveria, evidenziando che chi li scrive è mosso unicamente dal desiderio di infangare persone e cose quasi per un gusto sadico che si sente bisogno di soddisfare.

Così ci è successo ultimamente leggendo un articolo pubblicato sulla rivista PANORAMA del 18 ottobre intitolato «d'Annunzio a Fiume - Cronaca nera di un'epoca. Comandante del caso», l'estensore del quale — Antonio Spinosa — sembra sia andato a rivangare tra la cronaca nera del tempo per imbrattare il ricordo della impresa legionaria e la figura del Comandante e dei suoi legionari, oltre a quella della stessa popolazione fiumana.

Di d'Annunzio e dell'impresa di Ronchi si è scritto abbondantemente e non sarà certo uno scritto come quello qui segnalato che potrà oscurare la figura del Comandante e la bellezza dell'amore dimostrato dai fiumani per la Patria. E' logico ed inevitabile infatti che in un ambiente formato da migliaia di giovani combattenti, reduci da lunghi anni di guerra e di privazioni, non tutti si comportassero come figli di Maria o come scolaretti di un Collegio signorile, ma avere voluto andare a ficcare il naso fra tante sozzure ci sembra sia stato cosa di poco buon gusto.

Ci spiace che lo Spinosa, il quale ha corredato il suo articolo di molte belle fotografie, abbia trascurato l'occasione per fare un articolo che avrebbe potuto veramente soddisfare i fiumani, i superstiti della impresa di Ronchi e quanti hanno vissuto a Fiume nel periodo dannunziano.

blemi di carattere organizzativo la Giunta ha affrontato la situazione del cimitero di Cosala dove le Autorità attuali continuano a distruggere tombe di valore storico e artistico senza alcun ritegno in pieno spregio a qualsiasi principio di civiltà e di fede religiosa, non rispettando neppure le tombe di cittadini benemeriti o degne di considerazione per il loro valore artistico. A testimonianza del nostro cimitero è prevista la prossima pubblicazione di un volume che sarà corredato da un buon numero di fotografie onde lasciare ai posteri la documentazione di quanto oggi viene distrutto.

Infine la Giunta ha preso in esame alcune iniziative di carattere culturale dando mandato di realizzarle all'Assessore competente.

rino il concittadino Livio Bastiancich in sostituzione del concittadino Oscar Gecele che aveva chiesto di essere sollevato dall'incarico e che ha ringraziato per l'opera svolta.

ANCORA DEL VITTORIALE

Sotto il titolo « Sacrilegio al Vittoriale » abbiamo segnalato nel numero precedente alcune iniziative prese ultimamente dagli attuali amministratori del Vittoriale in violazione alle precise disposizioni testamentarie del Comandante.

D'Annunzio infatti aveva espresso chiaramente la sua decisa volontà, nel momento di donare il complesso allo Stato italiano, che tutto dovesse restare così come era stato da lui ideato e creato. Ora risulta che alcune sostanziali modifiche sono state apportate alla Villa Mirabella, parte non trascurabile dell'insieme.

Tali modifiche sarebbero state fatte poiché sembra che nella villa stessa si voglia dare ospitalità, non si sa a quale titolo, alla vedova del pittore Sciltian, la quale avrebbe regalato alla Fondazione 32 quadri, 16 del marito e 16 di autori diversi.

Il Segretario della Fondazione, interpellato da alcuni giornalisti, avrebbe giustificato le manomissioni apportate alla Mirabella con la necessità di alcuni lavori di manutenzione dello stabile ma non si vede come lavori di normale manutenzione possano giustificare modifiche sostanziali alle strutture volute ed ideate dal Comandante.

Sappiamo che l'Associazione «Amici del Vittoriale» ha elevato una ferma protesta, denunciando l'abuso commesso al Ministero dei beni culturali, al Procuratore della Repubblica di Brescia, al Pretore di Salò, interessando della cosa deputati e senatori di Brescia.

Non possiamo che associarci all'azione degli «Amici» poiché riteniamo che le ultime volontà del Comandante debbano essere rispettate.

RIUNIONE DEL COMITATO DI COORDINAMENTO

Il Comitato di coordinamento tra le Organizzazioni degli esuli giuliani e dalmati ha tenuto una riunione a Trieste venerdì 16 ottobre per un esame dell'andamento del raduno unitario di settembre.

E' stato rilevato con soddisfazione come al raduno abbiano partecipato non meno di 20 mila esuli provenienti da tutte le città d'Italia e molti dall'estero e come dello stesso abbiano parlato tutti i giornali nazionali rompendo finalmente il silenzio che da 40 anni circondava i nostri esuli.

E' stato rilevato anche l'apprezzamento espresso per i nostri esuli da tutti indistintamente i Partiti politici, compresi il P.C.I., e la partecipazione ufficiale del Governo con la presenza del Ministro on. Santuz.

Doveroso anche sottolineare lo spirito unitario con il quale i dirigenti delle Organizzazioni aderenti hanno operato, superando non lievi difficoltà organizzative.

E' stato concordemente deplorato il cattivo funzionamento dei microfoni in piazza Unità e l'eccessivo spiegamento di forze nelle varie manifestazioni, necessario per prevenire possibili incidenti.

« Con i Volontari di guerra »

E' con grande piacere che abbiamo appreso la notizia di un'iniziativa presa dall'Associazione Nazionale Volontari di guerra, organizzazione che raccoglie nelle sue file il fior fiore dei combattenti italiani.

La Giunta Esecutiva Centrale e il Consiglio Nazionale, riuniti a Milano il giorno 11 ottobre, hanno approvato la proposta di nominare soci onorari dell'Associazione i nostri Liberi Comuni di Fiume, Pola e Zara e la Libera Provincia dell'Istria.

Il ViceSindaco dott. Böhm ed il nostro Direttore, dott. Cattalini, presenti a detta riunione, hanno espresso la riconoscenza degli esuli giuliani e dalmati per l'ambito riconoscimento.

La cerimonia per la consegna dell'e tessere "ad honorem" è previsto che avvenga l'anno prossimo in occasione del raduno nazionale dei Volontari di guerra.

LE MEDAGLIE D'ARGENTO AL VALOR MILITARE: PAOLO RETI

Ricorderò oggi un valoroso che pagò tragicamente con la vita la strenua difesa dell'italianità delle nostre terre dalle mire espansionistiche slave nella seconda guerra mondiale e che per il suo sacrificio e per la sua opera venne decorato con la medaglia d'argento della Resistenza alla memoria.

Voglio parlare di Paolo Reti, nato a Fiume il 24-2-1900 da Giulio e Ada Blasich.

Compiuti gli studi ginnasiali, frequentò l'Università di Edimburgo e si laureò in scienze economiche e commerciali. Cattolico fervente, fu fin da studente membro della Congregazione Mariana che, sotto la guida di don Torcoletti, riuniva la gioventù italiana di Fiume. Aderì al Partito Popolare e divenne Segretario della Federazione Fiumana prima del fascismo. Ebbe incarichi di grande responsabilità prima nella Direzione dei Cantieri Navali di Monfalcone, poi in quella dei Cantieri Ansaldo di Genova ed infine nella Direzione dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico a Trieste.

Antifascista convinto, dopo il luglio del 1943 fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana, e, dopo l'8 settembre, divenne Segretario del Comitato di Liberazione di Trieste, organizzando la resistenza contro i tedeschi. E in tale veste prese anche contatto con il C.L.N. Alta Italia e compì continui viaggi a Milano, per cercare di convincere quel Comitato e, suo tramite, gli Alleati, a difendere la Venezia Giulia dalla prevista occupazione slava. E proprio per questa sua incessante e clandestina opera in difesa della nostra italianità fu denunciato dagli slavi ai tedeschi. Imprigionato nella tristemente famosa Risiera di San Sabba a Trieste, dopo esser stato torturato, venne fucilato. A nulla era valso l'intervento di Mons. Santin, allora Vescovo di Trieste, per salvare la sua vita. Sia a Trieste, che a Genova sono state dedicate al suo nome vie cittadine.

Ecco la motivazione della medaglia d'argento:

« Patriota animato da feroce volontà di resistenza all'occupazione nemica, prodigò subito dopo l'armistizio ogni sua energia nella lotta di liberazione. Operando in Genova da una posizione di responsabilità nella Società Ansaldo rese per quattro mesi servizi vivamente apprezzati nel campo informativo e nel campo organizzativo. Attivamente ricercato, sfuggì all'arresto per portarsi ad operare nella Venezia Giulia, sua terra natale. Segretario del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste svolse mansioni importanti e delicate al servizio della libertà e della italianità della zona. Svolse trattative con i comandi partigiani slavi e mantenne fattivi contatti con il Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà. Nello estremamente pericoloso espletamento della sua attività cadde in mani nemiche. Barbaramente seviziato per strappargli confessioni ritenute di grande interesse, mantenne contegno fiero ed esemplare e, sempre rivendicando la sua fede nell'Italia, affrontò da valoroso la morte, all'alba della liberazione ».

(Zona di Trieste, 7-4-1945)

Onore agli eroi!

Bruno Gregorutti

SETTIMANA BIANCA

Il Gruppo Alpini di Mestre con la collaborazione dei Gruppi Alpini di Fiume, Pola e Zara organizza una settimana bianca dal 13 al 20 febbraio p.v., sull'altipiano di Vezzena (situato tra le località di Asiago e Lavarone).

La sistemazione dei partecipanti avrà luogo nel nuovissimo albergo "Vezzena" munito di tutti i comforts, compreso garage coperto per le auto.

La zona permette di dedicarsi allo sci da fondo su tracciati di oltre 100 Km di piste. Nell'Albergo esiste la possi-

bilità di noleggio di materiale sciistico per il fondo. Tutti i partecipanti avranno scuola gratuita giornaliera da parte di esperti istruttori. Inoltre la settimana sarà ricca di iniziative, quali giochi vari e gara finale.

La quota di partecipazione pensione completa è di Lire 260.000, per i Soci Alpini, di L. 265.000 per gli amici.

Coloro che desiderassero partecipare alla predetta settimana sono pregati di rivolgersi al capo gruppo di Fiume: rag. Ettore Rippa - 38050 Pieve Tesino (TN) - Campestrin 1 - Tel. 0461/594387.

AI CONCITTADINI E AGLI AMICI TUTTI

I MIGLIORI AUGURI

DI UN FELICE E SERENO

BUON NATALE

DA ROMA

Dopo la lunga pausa estiva ed il raduno a Trieste sono ripresi al PICAR gli incontri mensili dei fiumani.

Alla vigilia le previsioni di una folta partecipazione non erano favorevoli perché proprio in coincidenza con questa ormai tradizionale riunione era stato programmato un viaggio a Fiume nella ricorrenza della celebrazione dei defunti. Invece tutto è andato meglio del previsto: infatti erano presenti oltre sessanta concittadini ed amici, particolarmente applauditi, le concittadine Nory Poggi ed Erna Karpati, giunte da Lecce, il dalmato di adozione Mainardi con i suoi familiari ed il comm. Giuseppe Pistarà, siciliano grande amico dei fiumani.

Secondo la prassi ormai consolidata, la riunione ha avuto inizio al canto del "Va pensiero"; poi Schiavelli ha ricordato i fratelli recentemente deceduti, citando in particolare Antonio Marietti, spentosi nella lontana Australia, e Luigi Secondo Cussar, l'amico sempre presente ovunque aleggiava il nome di Fiume. Ha poi formulato i più fervidi auguri ai concittadini assenti perché ammalati: Dia Stangher, Bruno Gregorutti ed Egeo Zelco. Ha infine portato i saluti di Carlo Schreiner.

Vittorio Tavelli è poi intervenuto per deplorare amaramente la disorganizzazione e l'abbandono in cui si sono trovati gli esuli della Capitale al raduno di Trieste e ne ha tratto lo spunto per dare atto a quanto avviene a Roma ad opera proprio dei fiumani. A tale proposito ha affermato che purtroppo ormai la maggior parte degli esuli resta chiusa nel proprio guscio senza far sentire la nostra voce agli altri italiani. Soltanto Schiavelli, ha detto, è il portavoce, il vessillifero di quanti hanno dovuto abbandonare le nostre città e terre perdute. La sua ormai consolidata fama di scrittore e letterato non gli fa dimenticare la sua

Fiume, Zara e la Venezia Giulia, ogniquale volta parla agli italiani ed agli stranieri. Ha voluto citare anche l'ambito riconoscimento da lui avuto alla Accademia Internazionale "Il Marzocco" di Firenze, ed ha concluso citando quanto ha detto Schiavelli in quell'occasione; dopo aver ricordato le nostre terre e l'esodo ha infatti così concluso: «Questi esuli non si sono mai abbandonati ad atti criminosi ma si sono sempre dedicati al lavoro, all'amore per la famiglia e per l'Italia, avendo nel cuore e nella mente alti ideali di pace da raggiungersi attraverso la diffusione reciproca delle culture tra tutti i popoli».

Successivamente Schiavelli ha portato a conoscenza dei presenti l'avvenuta pubblicazione del libro di Mario Gradi «Il Sindacato nel Fascismo» nel quale, basandosi sulle esperienze e le documentazioni di quando era Consigliere Nazionale della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, l'Autore ha fatto un esame critico di estremo interesse sul sindacalismo.

Una simpaticissima sorpresa, accolta da nutriti applausi è poi stata fatta ai convenuti dal comm. Giuseppe Pistarà che ha letto una sua poesia dedicata «Alla città di Fiume».

Un breve intervento è stato fatto da Nereo Bianchi che, sottolineando lo sconio contegno del Comune di Roma che continua ad offendere gli esuli con l'attribuzione della qualifica di "nati in Jugoslavia", e lamentando l'assenteismo di tutte le nostre Organizzazioni, evidentemente in altre cose indovinate ad altre cose indaffarate, ha rivolto un appello affinché tutti reagiscano su piano individuale, mettendo in risalto il falso in atto pubblico perseguibile in via penale ed inviando copia delle loro proteste al Ministro dell'Interno cui spetta il compito di far rispettare la Circolare Scelba, più volte riconfermata.

nerbi

DA FIRENZE

Lo scorso 10 ottobre, per iniziativa del locale Comitato Provinciale dell'ANVGD, è stato commemorato don Luigi Stefani, esule da Zara, Cappellano degli Alpini, uomo di grande cultura e carità, primo Presidente del Comitato nei difficili anni che seguirono lo esodo. Alla presenza di un folto pubblico, la commemorazione ufficiale è stata tenuta dal concittadino dott. Carlo Montani, che ha ricordato le molteplici attività di don Stefani, scomparso prematuramente sei anni or sono, e presentato un opuscolo, realizzato per la circostanza, dal significativo titolo: «Don Luigi Stefani: pensiero e azione di un patriota dalmata».

Tra i numerosi interventi è d'uopo ricordare, per la specifica valenza irredentista, quello del dott. Nerino Rismon-

do, Vice Sindaco del Comune di Zara in Esilio, e, naturalmente, vecchio amico di don Stefani, che di un irredentismo moderno ed incisivo aveva fatto una missione di vita. Rismondo, muovendo da questo esempio significativo ed attuale, ha condiviso la tesi del relatore circa la necessità di conferire al movimento giuliano-dalmata un carattere meno attendista, tanto più che il quadro politico internazionale sembra conferirgli, sia pure nel medio termine, migliori possibilità di successo.

Dal canto suo, il Presidente del Comitato Provinciale di Firenze dell'ANVGD, dott.ssa Sira Leghissa, concludendo la manifestazione, ha riaffermato, in aderenza agli ideali etico-politici di don Luigi Stefani, la necessità di una reale attualizzazione dell'irredentismo, proponendo, se del caso, l'iniziativa della Regione in Esilio.

UN DOVEROSO CHIARIMENTO

Nel numero dello scorso luglio abbiamo rievocato, grazie a notizie forniteci dal concittadino Com.te Bruno de Thian, la figura del Com.te Dario Luciano e le traversie da lui affrontate per riportare in salvo, nel 1940, il "Foscolo", al comando del quale la guerra lo aveva sorpreso nelle acque del porto di Anversa.

Nel descrivere lo svolgimento dei fatti scrivemmo che dopo una sosta a Dunquerque, trascorsa sotto un fitto bombardamento, «il capo macchinista, tale Sirola, partì per Parigi per cercare di contattare il Consolato d'Italia; di lui non si seppe più nulla».

Siamo venuti ora a sapere di essere involontariamente incorsi in una inesattezza. Data la larga diffusione del cognome Sirola non avevamo pensato che il Sirola menzionato nell'articolo fosse il caro amico Comandante Marcello Sirola, il quale gentilmente, per amore di verità, ha voluto ora precisarci che Capomacchinista del Foscolo era il fiumano Leo Petris, sbarcato a Heist per naufragio nelle acque di Zeebrugge; il Sirola era Primo ufficiale di macchina, mentre 2° Ufficiale era tale Corradi e 3° tale Lenaz. Fu appunto il Petris che decise di tentare di arrivare a Parigi quella mattina per sollecitare qualche aiuto onde poter rientrare in Italia.

L'amico Sirola ha giustamente voluto chiarire la sua identità ed il suo grado, nella speranza che ciò possa servire a provocare un incontro con qualche altro superstita del Foscolo.

Ci piace ricordare che l'amico Marcello ha un assai ricco "curriculum vitae": giovanissimo volontario Legionario Fiumano, ferito, ed invalido di guerra, Capitano superiore di macchina, decorato di medaglia d'onore di primo grado, S. Tenente di vascello decorato al V.M., combattente della seconda guerra mondiale, autoaffondato per sfuggire ai tedeschi. Oggi egli vive nella Casa di riposo per marittimi a Camogli e là desideriamo fargli giungere ogni più vivo augurio per molti anni ancora di vita lunga e serena.

UNA INTERESSANTE MOSTRA

Una interessante mostra è stata recentemente allestita in provincia di Padova, a Piazzola sul Brenta nei locali della bella Villa Contarini, sull'interessante tema «Cultura e tradizione dell'Istria e della Dalmazia tra gli anni dal 1797 al 1914».

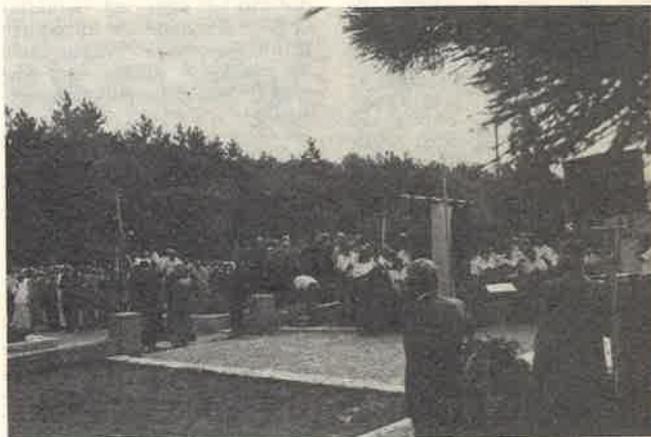
Sono esposti costumi e fotografie, oggetti relativi alla vita dei nostri marinai, pescatori e contadini, prodotti dell'artigianato locale e dell'oreficeria, della cucina e dell'industria. Interessante la documentazione della vita culturale attraverso documenti teatrali, scolastici, artistici e musicali, stampe e fotografie.

La mostra, alla quale ha dato la propria collaborazione anche il nostro Libero Comune, resterà aperta fino a tutto febbraio.

Fotocronaca del Raduno



Il gonfalone cittadino scortato dai Consiglieri Ettore Viezzoli e Alfio Moderini



Sulla foiba di Basovizza



Un gruppo di partecipanti al Raduno

INCONTRO DEGLI EX DEL TOMMASEO

Abbiamo appreso soltanto a cose fatte — e ci dispiace — che ad un anno dal raduno di Lazise, i "muli" del Tommaseo sono tornati a ritrovarsi e questa volta ad Abano, nei giorni 17 e 18 ottobre.

Festa grande, con una trentina di nuovi amici rivisti dopo tanto tempo e con la partecipazione di numerose belle signore. 190 i partecipanti, pervenuti da tutte le parti per partecipare all'assemblea del sabato e alla successiva cena. Quello venuto da più lontano è stato Corbella, proveniente da Vancouver. Notata la mancanza di Benzan, trattenuto in Paraguay, e al quale è stato inviato da tutti un affettuoso

saluto.

L'assemblea si è svolta nel cinema parrocchiale di Arquà, di fronte alla tomba del Petrarca, e la stessa, dopo avere ascoltato una relazione di Argeo Monti, ha approvato la costituzione della «LIBERA UNIONE ALLIEVI DEL TOMMASEO»; questa sarà retta da otto Delegati regionali e da un Segretario generale. Fratellanza e solidarietà saranno i vincoli che uniranno gli associati al di fuori e al di sopra di qualsiasi personale connotazione politica.

All'assemblea è seguita la cena: pietanze gustose, vini extra, ambiente raffinato.

Domenica tutti a Messa con chiacchiere e foto sul sagrato e poi a pranzo fino all'ora delle partenze.

Echi del Raduno di Trieste

Molto si è scritto e molto si scriverà del Raduno di Trieste. Il Comitato di coordinamento ha fatto indubbiamente un bel lavoro, ma non ha tenuto presente l'età media dei partecipanti ed i limiti di tempo per la realizzazione delle varie iniziative ed in particolare per quelle programmate per la domenica: l'omaggio doveroso alle vittime delle foibe al mattino, la messa a S. Giusto al pomeriggio, la manifestazione finale in piazza Unità d'Italia alla sera erano troppa carne al fuoco in una sola giornata e purtroppo all'ultima manifestazione hanno disertato molti radunisti perché già partiti per non accollarsi un'altra ora di fatica, un altro pasto ed un altro pernottamento.

La manifestazione in Piazza Unità si sarebbe dovuta svolgere alla sera di sabato alla presenza di tutti i partecipanti ed al mattino di domenica la S. Messa sarebbe stata più suggestiva se fatta a Basovizza accanto alla grande tomba che testimonia il sacrificio delle nostre genti. Le altre iniziative (mostra, concerto, tavola rotonda) interessanti ma meno importanti si sarebbero potute svolgere alla sera di sabato o al pomeriggio della domenica anche per il fatto della limitata disponibilità di posti.

Non ci soffermiamo a parlare dell'inadeguato impianto auditivo a Basovizza ed in Piazza Unità, che non ha permesso di udire le voci dei vari oratori anche per il costante rimescolio dei radunisti in cerca di essere più vicini, di sentire, di vedere meglio ed il rumore qualche momento assordante dell'elicottero in servizio di vigilanza. L'è andata come l'è andata, ma poteva andare meglio.

Ciò che è soddisfacente soprattutto è che finalmente anche la grande stampa nazionale ha parlato dei 300/350 mila esuli fiumani, dalmati, istriani costretti all'abbandono delle loro terre, delle proprie case, dei propri morti, esuli finora ignorati, compresi per la loro nostalgia di quanto perduto per aver voluto caparbiamente restare italiani; finalmente anche la grande stampa ha riconosciuto che gli esuli erano di tutti i ceti sociali, di tutti i credo politici e religiosi, decisi a non sottomettersi ad un occupante di civiltà e di costumi assai inferiori; loro, i profughi, che prima dell'Italia avevano conosciuto un altro dominio straniero più tollerante e civile, dal quale avevano imparato l'ordine, la disciplina, il dovere e che aveva rispettato la loro lingua e la loro secolare civiltà.

Il "Corriere della sera" ammetteva: «L'esodo è stato un fenomeno di massa», «Il loro (dei profughi) destino è stato frettolosamente obliato, spesso del tutto ignorato o addirittura guardato con ottusa sufficienza» ed ancora «Quando avveniva l'esodo, l'Italia di stratta non aveva tempo né forza per accorgersi di quel dramma e non sapeva nemmeno bene dove fossero le città istriane. Ben altra era invece l'attenzione a quelle terre da parte della Jugoslavia, che coglieva ben più dell'Italia l'importanza di quella partita e di quel dramma», «Oggi, in un cli-

ma fortunatamente tanto diverso di distensione e di dialogo, è facile dire che bisognava restare, che la civiltà italiana sarebbe oggi più fiorente nell'Adriatico se gli italiani fossero rimasti. Ma quelli erano gli anni della nostra disfatta, delle violenti ritorsioni, della guerra fredda e dei suoi incubi reali e immaginari...». Seguendo poi il pensiero di Fulvio Tomizza, il "Corriere" scriveva: «Il dolore di ieri deve far guardare alla realtà di oggi, alla vita e alla tutela del gruppo italiano di Jugoslavia e degli slavi in Italia», ma — diciamo noi — guardiamo bene questa realtà e vediamo che il gruppo italiano in Jugoslavia è sempre più soffocato e che di contro il gruppo degli slavi in Italia è sempre meglio trattato e soddisfatto ad ogni sua richiesta; vedi l'intenzione di introdurre il bilinguismo a Trieste dove le statistiche hanno dato che solo il 7% della popolazione è slava!

Il 21 settembre ancora il "Corriere della sera" scriveva: «Duecento paesi evacuati e consegnati vuoti alla Jugoslavia. Diciottomila italiani lasciarono Zara e solo settecento restarono. Trentaquattromila su quaranta abbandonarono Pola, cinquantatremila su sessanta se ne andarono da Fiume»... «un plebiscito tragico, straziante».

«Davanti alla foiba, vengono ricordati quelli che non fecero in tempo a scappare. I 3.215 giuliani (su 12.700 italiani, uno su quattro) deportati nei campi di concentramento. E i dodicimila circa gettati nei 52 crepacci dell'Istria».

"Il Giornale" nel numero del 18 settembre scriveva «Che si sia trattato di un esodo di popolo, cioè non limitato ad una elite, lo dimostrano queste cifre: il 45% dei 350.000 erano operai; il 7% commercianti, il 7% impiegati, il 5% liberi professionisti, il 23% donne anziane e inabili». Ed in uno stolloncio dedicato ai «Quaranta lunghi giorni di terrore» di Trieste in mano jugoslava scriveva «E furono giorni di massacri: migliaia di profughi istriani e triestini finirono nelle foibe carsiche. Uomini, donne, bambini, civili e militari, fascisti ed antifascisti». E chiudeva: «Non sempre, e non da tutti (i profughi) vennero considerati degli sventurati fratelli da aiutare e circondare d'affetto».

Nel numero del 19 settembre "Il Giornale" si chiedeva: «Chi rappresenterà il Governo che mai, finora, ha depresso un fiore sulle tombe dove sono ammucciate le ossa di migliaia di italiani, fascisti o antifascisti che fossero?»; e poi illustrava l'atteggiamento dei vari Partiti maggiori nei riguardi del Raduno, sottolineando che soltanto Craxi aveva invitato i socialisti della Venezia Giulia a non sottovalutare la importanza politica e nazionale di questa manifestazione. I comunisti sono insofferenti e parlano di «strumentalizzazione della ricorrenza». E all'interrogativo che si pone, sempre il "Giornale": «Ma cos'è in sostanza l'italianità di queste genti?», trae la risposta da un libro di Manlio Cecovini che ha scritto: in ogni triestino (e

quindi in ogni giuliano o istriano) «v'è un'italianità vergine e barbara, un'italianità nuova, fresca e originale. In ognuno di noi c'è un senso morale delle cose che in Italia molti hanno da tempo perduto. Noi vi portiamo un'ingenuità che, contro le mille malizie di oggi, potrebbe risultare anche una forza: di propositi, di doveri accettati. Vi portiamo il coraggio di guardare la verità senza infingimenti. Accettarci come siamo è un guadagno».

Nel numero del 20 settembre "Il Giornale" affermava: «C'è, naturalmente, chi ricorda che tra le non poche pagine oscure del P.C.I., quella che riguardò la Venezia Giulia e l'Istria è forse la più indegna. Il 17 ottobre del 1944 — tanto per citare un esempio — Palmiro Togliatti fece giungere ai dirigenti comunisti di Trieste una lettera in cui si intimava loro di uscire dal Comitato di liberazione e di mettersi agli ordini degli jugoslavi. La direttiva, naturalmente, venne rispettata e fino al 1948 (anno in cui Tito fu comunicato da Stalin) il PCI si schierò con i fautori dell'annessione alla Jugoslavia di queste terre, Trieste e Gorizia comprese».

"La Stampa" del 17 settembre dedicava quasi un'intera pagina ad illustrare «40 anni dopo, la vera storia dei profughi dimenticati» e ricordava: «Gli jugoslavi furono spietati: ogni italiano che non accettasse di collaborare con loro era di per sé stesso un nazifascista e come tale andava chiamato a rispondere di colpe che non aveva commesso e alla fine fatto fuori senza tanti complimenti»; e più avanti affermava: «Ma, quale che fosse il mandante, le stragi restano. Restano a spiegare il doppio dramma di quelle migliaia di persone che nell'autunno del 1945, quando entrò in vigore il trattato di pace che consegnava le loro terre alla Jugoslavia, abbandonarono Istria e Dalmazia per rifarsi una vita in un'Italia che li trattò da paria» e «Adesso hanno scelto l'occasione del quarantennale per far conoscere finalmente la loro storia e rivendicare apertamente il diritto alla loro vera identità».

"Il Resto del Carlino" nel numero del 19 settembre con il titolo «Istria, tornano gli esuli» ha descritto a lungo le ragioni che indussero i profughi a lasciare le loro terre, le accoglienze non sempre amichevoli che ebbero in Italia ed infine scriveva «La loro sistemazione, e quindi il loro destino, fu pari alla loro capacità, e non diventarono cittadini di serie inferiore». Ed in un altro articolo dello stesso giorno affermava «Una pagina drammatica della nostra storia che, secondo gli istriani, — ed è stato ed è così in effetti, diciamo noi, — è stata passata quasi sotto silenzio».

Nel numero del 20 settembre "Il Resto del Carlino" scriveva «E' comprensibile e spiegabile, ma inescusabile, il fatto che si siano scritte su un quotidiano queste frasi: "Privilegi. I profughi arrivati a Trieste hanno già avuto molto... e noi stiamo a guardare". Questa persona non è certamente un esule e non sa che nessun indennizzo, nessun privilegio può compensare il pe-

so continuo di una nostalgia senza speranza che stagna nell'animo dell'esule» e più avanti «Non sa che nessun danaro paga questi dolori; li paga soltanto il loro rispetto». Si sofferma poi su le cause che poterono avere provocato il grande esodo e sull'impossibilità di attuare un plebiscito perché per opposte ragioni né l'Italia né la Jugoslavia erano sicure di vincere. Infine nel numero del 21 settembre ancora il "Carlino" ricordava che il vescovo di Trieste, mons. Bellochio, ha evidenziato la memoria di un popolo che «si proietta avanti con la consapevolezza dei suoi valori e il coraggio dei forti» e rilevato che la tragedia degli esuli è stata «lunga come un calvario e una speranza, che camminano insieme e non finiscono mai»

concludeva l'articolo riprendendo le parole di Arturo Vignini, Presidente dell'Unione degli Istriani: «Dagli uomini ci attendiamo atti di giustizia e di verità, due virtù morali generanti il rispetto e la solidarietà verso coloro che sono stati tanto duramente colpiti nei loro beni materiali e spirituali».

Con queste note tratte dalla grande stampa abbiamo voluto evidenziare il fatto che questo grande Raduno è riuscito almeno una volta a far conoscere al popolo italiano il grande sacrificio al quale gli esuli fiumani, dalmati, istriani si sono sottoposti per mantenere, anche per i propri figli e nipoti, la loro vera identità italiana.

Cosulich

LEGGETE E DIFFONDETE

F I U M E

RIVISTA DI STUDI STORICI

FLUMINENSIA

Che rilevanza ha avuto il divorzio nella vita della nostra Fiume? Qualche elemento per rispondere a questa domanda viene offerto da una ricerca dello jugoslavo Nenad Hlača (della facoltà di legge di Fiume).

La Legge matrimoniale ungherese — come ricorda appunto il Hlača — fu applicata dal 1° ottobre 1895 e l'articolo 146 di tale atto diede al ministro «la possibilità di varare un documento in base al quale la competenza [della] legge veniva estesa alla città di Fiume ed al suo territorio». Così anche a Fiume il divorzio divenne possibile nei casi previsti dalla legge, e tale possibilità non venne meno fino al 1924: ne approfittarono — soprattutto tra il 1919 ed il 1924 — molti cittadini italiani delle vecchie province, dato che nello Stato italiano di allora il divorzio non era consentito (ma poteva in pratica essere ottenuto acquisendo la cittadinanza fiumana).

Alcuni dati potranno dare un'idea dell'eccezionalità della situazione che si venne a creare. Mentre a Fiume tra gli anni 1909 e 1915 veniva presentata annualmente una quarantina di richieste di divorzio, nel 1920 dei complessivi 454 processi avviati dal Tribunale locale ben 122 ebbero quale oggetto la richiesta di divorzio. La punta massima di tale anomalia si ebbe probabilmente nel 1922, quando a Fiume furono registrati 380 matrimoni mentre delle complessive 1616 cause legali ben 466 riguardarono i rapporti matrimoniali.

Furono espresse parecchie perplessità allora in Italia sulla validità delle sentenze di divorzio rilasciate dal Tribunale fiumano, e nella letteratura giuridico-amministrativa italiana dell'epoca si ebbero tra l'altro le seguenti prese di posizione: «Dal punto di vista politico e morale è inammissibile che i cittadini italiani possano così facilmente, ed in un periodo molto breve diventare cittadini stranieri a scopi privati». E' comprensibile quin-

di che uno dei primi atti emanati dal governo italiano dopo l'annessione di Fiume (del 22 febbraio 1924) «sia stato il decreto legge n. 352, con il quale l'Istituto del divorzio [venne] totalmente abbandonato con contemporanea introduzione delle competenze della legislazione italiana secondo il Codice Civile del 1865».

* * *

Se da queste reminiscenze del passato vogliamo ora passare ai progetti per l'avvenire, potremo ricordare che si è concluso a Fiume il già segnalato concorso, bandito dal locale «Istituto per la pianificazione ambientale e la tutela dell'habitat» e riguardante il futuro assetto del Corso. In questa occasione uno dei vincitori del concorso, l'ing. Sila, ha così riassunto le idee della sua *équipe*: bisognerebbe illuminare tutto il Corso con lampioncandolabro simili a quelli usati un tempo; in alcuni punti andrebbero collocati vasi di fiori e panchine di pietra; nelle adiacenze dell'area già occupata dall'ex casa Steffula «dovrebbe trovar spazio una fontana con intorno tanto posto a sedere» (li infatti «esisteva una sorgente tanti anni fa con relativa fontana dal bel nome di Mustacion che ora è situata nei Giardini pubblici»); quanto alla pavimentazione si dovrebbe sostituire il grigio asfalto con blocchi di pietra bianca «mentre ai lati (sulla zona del marciapiede) ci si potrebbe sbizzarrire con tessere da mosaico colorate».

Dunque — ha scritto a questo proposito Lorena Pavlić sul quotidiano pubblicato a Fiume in lingua italiana — «i fiumani, per rendere più bello il Corso, non chiedono mica molto: qualche panchina, un po' di verde, una o più fontane e un'adeguata illuminazione». Ma Giuseppina Marot, bibliotecaria della locale «Comunità degli italiani», ha commentato: «[...] qui si fa il passo più lungo della gamba. I progetti sono tanti e non so se si potranno realizzare. C'è troppa miseria intorno per sostenere una spesa simile».

Mario Dassovich

SONO STATO A... MESTRE

Siamo in novembre, il mese nel quale si ricordano i nostri defunti. E noi, come molti altri concittadini, siamo appena ritornati da Fiume, dove ci siamo recati al cimitero di Cosala per portare un fiore sulle tombe dei nostri nonni, dei nostri genitori, dei molti amici.

Prima di partire una signora di Mestre, un po' avanti con gli anni, ci ha pregato di portare un fiore sull'Ossario comune, dove confluiscono i poveri resti di tutti quei defunti che vengono sfrattati dalle loro tombe ed esumati in quanto i loro parenti non hanno pagato la prescritta tassa. Possiamo assicurare la gentile concittadina che l'Ossario comune era coperto di fiori e lumini che lo mettevano particolarmente in risalto.

Oggi, invece, ci siamo recati in Via Bissuola n. 32, dove abita il rag. Romano Dolmin. Sicuramente molte persone si ricorderanno di lui, in quanto insieme ai signori Mario Farina, Vascotto e Petterin, faceva parte dell'orchestra che suonava in "Sala Bianca".

A Fiume abitava nella "Casa Rossa", quel palazzo che la Cassa di Risparmio aveva fatto costruire nei pressi del delta per i suoi dipendenti.

Suo padre, il sig. Romano, faceva l'imbianchino e lavorava insieme al sig. Dorcich. Sua mamma era la signora Matilde Bralich.

Ultimati gli studi, nel 1932 era stato assunto dalla Cassa di Risparmio. Si era sposato con la signorina Nevja Hrva-

canin e a Fiume sono nate le sue due figlie: Eliana e Silvana.

Lasciarono Fiume nel 1946 alla volta di Jesolo, poiché egli doveva prendere servizio alla Cassa di Risparmio di Venezia, dove era stato trasferito.

I coniugi Dolmin hanno festeggiato recentemente le nozze d'oro; hanno una bella casa piena di quadri, molti di questi del pittore fiumano Ostrogovich. Le due figlie, nate a Fiume, sono ambedue insegnanti, sposate con figli.

In Via Verdi, 35, siamo andati a trovare il prof. Luciano Chiandussi, noto medico fiumano. Vive da solo in una bella casa al centro di Mestre, accudito da una collaboratrice familiare, in quanto la sua signora è venuta a mancare quattro anni or sono e i due figli sono sposati.

Il prof. Chiandussi è originario di Trieste, si è laureato a Padova in medicina e chirurgia ottenendo, successivamente, la specializzazione in malattie polmonari e in pediatria.

Venne a Fiume nel 1923 dopo aver vinto il concorso di Direttore Sanitario Provinciale dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, della Casa della Madre e del Bambino e di Consulenti Pediatrici.

A Fiume si era sposato con una signorina di Lussinpiccolo, figlia del capitano distrettuale, il dott. Tierra, medico pediatra, originario dal Trentino (un suo zio era stato Governatore di Trieste). Dopo sposati andarono ad abitare in Via Mazzini 1

(nel palazzo già sede dell'Hotel Europa), ma avevano anche una bella villa a Laurana.

Volendo tratteggiare la sua lunga carriera, ricordiamo il prof. Chiandussi Direttore del Consorzio e del Dispensario Antitubercolare Provinciale, Primario del Reparto Pediatria dell'Ospedale, Consulente Pediatra dell'E.N.P.A.S. e dell'I.N.A.M.

Il 15 febbraio 1945 Fiume subì un duro bombardamento; le bombe colpirono anche la casa del prof. Chiandussi rendendola inabitabile. Per traslocare, tenuto anche conto che il palazzo era pericolante, ci vollero ben quindici giorni, nel corso dei quali il nostro concittadino non poté svolgere la sua abituale attività, né recarsi all'Ospedale. Allora la dottoressa Giacca (nota attivista partigiana) denunciò ai tedeschi il Chiandussi, per la sua ingiustificata (??) assenza dal servizio. Costoro lo fecero immediatamente licenziare e per punizione lo mandarono a lavorare per la T.O.D.T. a Villa del Nevoso.

Nel mese di marzo 1945, quando si sentiva già nell'aria l'imminente crollo delle forze armate tedesche, il prof. Chiandussi pensò di scappare a Trieste, dove già un anno prima aveva trasferito i suoi familiari, questo anche perché i partigiani jugoslavi lo avevano condannato a morte insieme a Gigante, Blasich ed altri concittadini. Così, dopo una fuga rocambolesca, raggiunse il capoluogo giuliano.

I tedeschi si dettero molto da fare per trovarlo e così pure i partigiani jugoslavi, ma nessuno dei due ci riuscì.

Nel mese di maggio 1945 iniziava anche per lui il "calvario" riservato ai "profughi giuliani". Essendo originario di Trieste, si rivolse al Comune, alla Prefettura e agli Enti Ospedalieri per ottenere un lavoro, ma non venne accettato. Dopo molti mesi di disoccupazione, grazie all'interessamento di un suo collega, riuscì ad ottenere un posto di Medico Pediatra presso l'Ospedale di Mestre, dove non ricevette buona accoglienza (quella volta i profughi giuliani non erano ben visti). Visto che le cose non andavano bene, si dedicò all'attività privata. Ha fondato cinque case di cura: il Preventorio Antitubercolare di Val Sassina e l'Istituto per la tubercolosi extra polmonare in provincia di Como; il Policlinico San Marco e la Casa di Cura per le malattie psichiatriche a Mestre; una Casa di Cura a Eboli e, in una di queste, una scuola parificata di infermiere professionali. E' uno dei fondatori dell'A.I.O.P. di cui fu Vicepresidente per oltre dieci anni ed è da 20 anni Presidente regionale per il Veneto, dopo aver fatto parte del Comitato Direttivo dell'A.N.C.I.P.

Quattro anni or sono, dopo la morte di sua moglie, decise di lasciare l'attività e di ritirarsi a vita privata. Ma dopo un mese, visto che non poteva stare senza lavoro, decise di riprendere; oggi — a 88 anni d'età — è Direttore di una casa di cura a Treviso.

Dei suoi due figli: Maria

Luisa ha ultimato il Liceo Classico, poi si è dedicata alla fotografia artistica, ha sposato un rifugiato rumeno, scultore, laureato in elettronica, abita al Lido di Venezia. Il prof. Livio, invece, abita a Torino; è titolare presso la locale Università della cattedra di patologia speciale medica. Sua moglie, una piemontese, insegna presso la stessa Università nella Clinica di Odontoiatria.

Ho chiesto al prof. Chiandussi se è mai ritornato dalle nostre parti. Mi ha risposto di sì, nel 1967 e nel 1970, per rivedere Fiume, Cherso, per ricordare i bellissimi 22 anni trascorsi da quelle parti.

E' stato un vero piacere dialogare con questo nostro illustre concittadino e, lasciandolo, l'abbiamo salutato augurandogli molti anni ancora di vita in buona salute e in attività.

* * *

Recentemente sono stato a Bologna, questa volta per una visita di cordoglio. Nei primi giorni di settembre è venuto a mancare un mio amico, Silvano Crespi. Avevo avuto l'occasione di conoscerlo nel lontano 1948 quando allora ambedue lavoravamo presso le Officine Matteo Skull di Fiume. L'ultima volta, invece, l'avevo incontrato a Fiume, dove abitualmente trascorreva le sue vacanze. Mi era sembrato felice, anzi, lo era sicuramente, come sempre quando si recava a Fiume. Si era stati insieme in allegria insieme a concittadini provenienti dall'Australia. Appena ritornato a Bologna ci ha lasciato in silenzio, quasi per non disturbare nessuno.

Sergio Stocchi

IL NIDO PERDUTO

di Salvatore Samani

(VI puntata)

Quella sera il vecchio teatro era inconsuetamente affollato, nell'aria c'era un'insolita eccitazione. La scena del giuramento esaltò gli animi, gli applausi furono scroscianti. I molti giovani presenti confrontarono le loro condizioni con quelle del conte Lambertini e ne scoprirono coincidenze non prima avvertite. Anche Fiume era oppressa come lo era stata l'Italia dominata dallo straniero, anche Fiume doveva riscattarsi a libertà per ricongiungersi alla comune madre, bisognava operare come Mazzini, si doveva creare la Giovine Fiume. Non sarebbe stata segreta perché impossibile, ma segreto il fine. Si sarebbe mimetizzata dietro lo sport e la cultura.

Durante quel mese ed il successivo s'erano incontrati or qua, or là, come congiurati, per discutere i piani, finché il 27 agosto 1905 Gigi Cussar, Marco de Santi e Gino Sirolo riunirono in una saletta del teatro Talia pochi fidati amici per costituire la nuova società. Lo statuto diceva che il suo scopo era coltivare e promuovere la diffusione della cultura popolare e lo sport, il vero era invece quello segreto, di svolgere un'azione irredentistica, ostile ai Partiti e soprattutto a quello di Zanella per loro legato a viete formule superate, chiuso nel suo campanilistico autonomismo. Erano in pochi e giovani e come tutti i giovani confondevano il sogno con la realtà. Qualche tempo dopo

in mezzo a grandi difficoltà e molti sacrifici riuscirono a dar vita ad una loro rivista. Nel primo numero, baldanzosamente dichiaravano: « Saremo alla avanguardia ed i primi a combattere per il trionfo dei nostri ideali che sono quelli di quanti nella nostra diletta Fiume si sentono italiani ». Una dichiarazione poco sportiva e parecchio politica. Zanella giudicava l'attività della Giovine Fiume irresponsabile e pericolosa perché non avrebbe ottenuto altro risultato che dividere le sparute forze della città ed insospettire il Governo di Budapest. Ancora una volta si ripeté l'eterno dissidio tra il cuore e l'intelletto, tra la fede ed il calcolo. Con giovanile entusiasmo avevano partecipato nel 1908 al pellegrinaggio degli irredenti giuliani alla tomba di Dante a Ravenna. Tre anni dopo vi erano ritornati. Per maggior sicurezza da eventuali spie avevano noleggiato un piroscafo italiano, il Romagna. Non giovò. Le spie erano tra loro e non lo sapevano. Durante il viaggio cantarono in coro l'inno di Garibaldi, il Va pensiero del Nabucco, quello di Mameli, ma di quest'ultimo avevano modificata la strofa finale: Non deporrem la spada / Finché non sia l'Italia / una / Dall'Alpi al mar / Finché a Trieste e a Fiume / Non splenda il tricolor. Qualcuno intonò anche il patetico inno ad Oberdan e gli altri gli fecero coro scandito nel ritmo d'una marcia fune-

bre: « A morte Franz, viva Oberdan ». I giornali ungheresi levarono fiere proteste, parlarono perfino d'alto tradimento. La storia finì nelle mani dei giudici, gli accusatori non riuscirono a portare prove contro i potenziali traditori, gli accusati furono prosciolti. Il Governo, se non poté avere le prove del tradimento, ebbe quelle dell'irredentismo della Giovine Fiume. Con il decreto del 12 gennaio del 1912 ordinò lo scioglimento del Circolo incriminato: il pellegrinaggio era stato organizzato allo scopo d'inscenare dimostrazioni ostili allo Stato « aventi la tendenza contro l'integrità territoriale dell'Ungheria e della Austria » e perché « il vessillo sociale che la Giovine Fiume spiega nelle occasioni di feste nazionali italiane simboleggia l'unione politica di Fiume con il Regno d'Italia ed il nome di Dante viene abusivamente usato come simbolo di tendenze dirette a raggiungere l'unione violenta dei territori di popolazione italiana ... con il Regno d'Italia ». Se Zanella giudicava l'attività della Giovine Fiume dannosa agli immediati interessi della città ed una pericolosa deviazione dalla politica di difesa dell'autonomia, era dalla parte della ragione. Quei ragazzi non frenati a tempo avrebbero compromesso e rovinato tutto. La storia che procede diritto per le sue imperscrutabili vie e non cura le costruzioni umane doveva un giorno non lontano dare ragione ai "matti" e torto ai "savi".

* * *

E' stato scritto da qualcuno che noi siamo gente inquieta, pronta « così alla ribellione co-

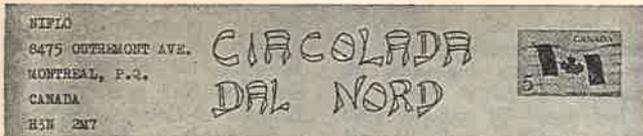
me al sarcasmo e alla facile acquiescenza ». Tutto questo perché siamo privi di radici, dei "deracinés". Come tutti i giudizi perentori abbisogna di essere ridimensionato. Facciamo un breve esame di coscienza. Ci siamo sempre dichiarati italiani e tali abbiamo voluto rimanere. Ma non basta. La purezza della nostra italianità è discutibile. Saremo più nel vero se dicessimo ch'è stata una scelta storica. Sull'antico ceppo latino si sono inseriti elementi in particolare slavi. Fiume, "terminal" dell'Italia, ha richiamato in ogni tempo tra le sue mura genti di varie stirpi. Costoro dopo una o due generazioni, poiché la lingua italiana era dominante, si dichiaravano italiani. Ed è, tuttavia di capitale importanza l'immigrazione a Fiume di veneti, romagnoli, friulani senza dei quali forse la nostra città non sarebbe riuscita a conservarsi italiana.

La nostra irrequietezza, di cui ci si accusa, forse non senza qualche ragione, non dipende dal vizio di carattere, ma piuttosto dal timore atavico della sopraffazione straniera la quale porta a gelosamente amare le cose più care e a difenderle, che fa tutt'uno con lo spirito di conservazione. Lo stesso nostro patriottismo e soprattutto il nostro irredentismo sono stati talvolta alquanto morbosi.

Un'aristocrazia fiumana non è mai esistita. Il suo posto fu un tempo occupato da un patriziato d'origine mercantile. Neppure è esistita una classe capitalistica. L'isolamento, le particolari condizioni politiche, l'assenza della nobiltà coagula-

rono le classi sociali per cui l'operaio non si distingueva di molto dal borghese. I rapporti tra i ceti superiori e quelli inferiori erano quasi confidenziali per cui un capoufficio non disdegnava di stare accanto al suo dipendente in una gita, una festa, magari all'osteria per la partita di tressette. Lo umiliante servilismo da noi era sconosciuto. L'umile non temeva che il potente prevaricasse con l'arbitrio. Sapeva che la legge era sacrosanta per tutti. La nostra è stata una società democraticamente libera. La libertà era un bene che nessuno avrebbe potuto contenderci, men che meno lo Stato. Esso interveniva soltanto quando le sue istituzioni erano minacciate. Sul reato d'alto tradimento era inflessibile e così di offese alla maestà del Re, incarnazione dell'idea di Stato. Di questo gli ungheresi avevano un altissimo concetto. Lo Stato, per loro, s'impersonava nel Re e nella Corona di S. Stefano, simbolo sacro nel quale il Re e lo Stato s'identificavano. Ne avevano tratto perfino una dottrina, la dottrina della Sacra corona, diritto e religione che con sottili disquisizioni giuridico-filosofiche tentavano tenere uniti. Che ci siano riusciti non lo so, comunque ce l'insegnavano a scuola con grave convinzione senza che noi ci capissimo molto. Però di quegli insegnamenti laboriosi una cosa era rimasta chiara in noi: il concetto severo ed austero dello Stato che non avremmo più dimenticato. Esso si trasformò in norma costante e invariabile di vita. Di questo, se non d'altro, dobbiamo essere grati agli ungheresi.

(continua)



Prima che caschemo in tei mesi fredi dele nevi e del jazo, vojo ancora ricordar che sto ano le mie vacanze de ludio me xe andà un pochettin per tresso. E questo per via del tempo, che in Cape Cod jera bel, ma a Montreal xe andà no solo in vaca, ma pegio, con tanto de alagamenti in tuta la zità: go dovù tajar le ferie e tornar a casa. Ma, per refarse, verso la fine de agosto gavemo ciolto ancora una settimana, per andar stavolta visitar el New Jersey. El viaggio xe pitosto lungheto, squasi 1000 chilometri, per rivar a Wildwood e Cape May, la punta estrema del New Jersey. Ogni tanto l'autostrada ga cartei poco ciari: volenti o nolenti, gavemo incuzà un zerto ponte, che ne ga menà drito in una dele zone meno romantiche de New York, a Harlem.

Per fortuna, prima che fazi scuro, un altro ponte ne ga fato tornar nel New Jersey. Ma se stava fazendo tardi e jera ora de trovar un posto per andar dormir. Gavé mai provado de zercar un Motel sula costa nord del New Jersey?

Prima de tuto ghe ne xe pochi. Secondo i xe scadenti. Terzo i xe squasi sempre ocupadi. E quarto caro ti me costi! Per un posto poco raccomandabile i te domanda come gnente 80 dollari americani per note e anca più; senza parlar che i te gionta al conto la tassa statal del 6%. In un per de Motel se gavemo adiritura sentido dir «Ve afitemo solo se volé star almeno due notì...». Mi no volevo star gnanca una, ma, tira de qua e mola de là, co' jera già scuro semo cascà in un Motel in un picio posto ciamado Belmar.

Padrona una vietnamita, che, per comprarlo, deve esser scampà da Saigon con borse e valige carighe de oro. Qua la tarifa jera 70 dollari più 4,20 de tassa: o cussi o dormir in machina. Se la mochemo bonora de matina e a mezzogiorno semo a Wildwood. El logo xe bel, la spiaggia xe bela e, per cambiar, anca el posto dove che semo xe molto bon e conveniente. Resteremo una settimana. A meno de una ora da Wildwood se trova Atlantic City, che da qualche ano in qua ghe fa concorrenza ala famosa Las Vegas. Sul lungomar de sta zità trovemo in fila indiana per qualche chilometro un Hotel drio l'altro.

El pian teren e anca el primo pian de sti grandiosi Hotel xe ocupadi dai Casini o Case de Giogo. Se gioga in carte, coi dadi, cola rulet e cole mile e mile machinete magna-soldi.

El lusso xe qualcosa de straordinario: pareria che tuti là nuda in tel oro. Purtroppo sta sfilza de grazieci sguarda come un paravento, che copre quella che me par che sia ogi la vera Atlantic City. Case scassade, finestre senza vetri, o con vetri roti, o repezade con tochi de carton; muri che crola, teti con busi fra i copi, gorne scavezade, scovaze in ogni canton e negri de qua e de là, che se missia in maniera sospeta. No steve mai trovar de quele parti co' cala la sera; cussi i ne ga avertido. Forsi esiste anca una altra Atlantic City, un poco meja, in qualche altra zona fora man, che mi no go visto. Ma, drio ogni Casino, indove che score i milioni, xe un mucio de miseria più o meno volontaria.

Per andar da Wildwood a Atlantic City xe 'ssai fazil e no costa gnente. Propio cussi. Organizado dai Casini, esiste un servizio de autobus impeccabile. Per 13 dollari, a persona, i te vien prelevar sula porta de casa de matina o dopopranzo e i te mena fin drento el Casino de tua scelta. Qua la Cassa te regala 15 dollari de moneta in contanti per giogar cole machinete, cussi che, se ti fa sto viaggio e no ti vol giogar, ancora ti ghe guadagni un per de dollari. Chissà quanti che fa cussi.

De sera el autobus te vien prender e di novo te voga fino la porta de casa; se ti ghe da una mancia, el sofer te fa mile complimenti. In una settimana, gavemo fato sta gita due volte.

Gavemo giogado e perso la prima volta. Gavemo giogado e vinto la seconda: le scarsele jera carighe de chilì de moneta. Chi xe che gioga in sti posti cole machinete, ciamade "slot-machines"? Aventurieri, bari, milionari, turisti?

No, no, gnente de tuto questo. La gran parte dele machinete xe ocupade da vecie done sula setantina e oltre. Tute carighe de anei, orecini e perle, le ga davanti un seceto de plastica pien de monete, che drio man le fica in tela machina, le da una tirada ala maniza e le speta e spera che vegni fora una bona vinzita in pataconi. Chi xe ste vecie done? Xe fazile indovinar.

Xe vedove restade sole, con un mucio de soldi in banca, lassadi dal defonto mari: le ghe ne ga tanti, che le sa che no le poderà mai spenderli tuti in quei pochi ani che ghe resta. E cussi le gioga, per ore e ore, giorno e note, tanto el Casino no ciude mai. De matina bonora le xe già là, de sera tardi le xe là ancora.

Nissun no sa quando che le vien e nissun no sa quando che le va via. Forsi gnanca no le dorme. Qualcheduna gioga con due machinete, manovrando una maniza cola destra e l'altra de zanchina. Se ti ghe domandi cole bele «Xe libera sta machineta?», le rugna come un can rabiado; xe mejo andar via prima che le te morsighi. Le magna sul posto un panin e una Coca Cola, che la cameriera porta in giro sora una quantiera. Con rispetto parlando, me sguarda che no le va gnanca in gabineto, per paura de perder el posto.

E, co' go deto questo, me par de gaver deto tuto.

Niflo

CIACOLADA DAL ZENTRO - AMERICA

Adesso che qualche settimana xe passà me par de gaver sognà tutto, tanto più che le fotografie mie e quelle della mia sorella se gà rovinà tutte e non le ne pol testimoniar che per vero semo stade nella

nostra tera.

Prima de tutto semo andà a Fiume, el Dusan, la Mirella e mi. Prima tappa ne xe stà el cimitero de Tersatto e la ciesa della Madonna dove gavemo firmà el libro. Una volta semo

andà nel cimitero de Cosala; mi e la Mirella gavemo camminà lentamente tra le tombe leggendo i epitaffi e le antiche date dalle quali se pol dedur tutta la storia delle persone de quando le jera in vita e questo xe propio bel perché in un certo senso xe come se le persone saria sempre presenti. Qua, in America, a mala pena se scrive el nome e le date de nascita e de morte, mai el logo de nascita e i morti diventa anonimi e non persone come quasi che no i gavessi mai vissù.

La Mirella e mi gavemo deciso de tornar a piedi e cossi per prima cossa se gavemo fermà dove abitavemo de piccole, in via Buonarroti 35, anzi semo andà su per le scale fino alla porta n. 15 e gavemo anche guardà fori della finestra delle scale dove potevimo veder la stessa veduta de tanti ani fa. Che emozione! Se gavemo poi fermà nella farmacia situada da sempre nela ultima casa; la farmacia, Norina Bradetich, abitava nel pianterren della nostra stessa casa. La era la nostra amica de infanzia e anche la compagna de scola della Mirella. «Si», la ne ga detto, «son tornà nella strada della mia infanzia, ma xe come che sario sola, all'infiori de voi e della Nives Viscovi nissuna altra amica go mai più rivisto».

Passemo zò per le scale de via Caio Duilio vizin la casa che ne ga visto piccolissime; cerchemo de ricordarse della Silvana che ne ga scritto adesso dall'Australia ricordando che nel prato vizin la giogava ai tesori con noi. Nella casa rossa andemo a trovar la nostra cara amica Fedora che per tanti ani, col suo marito Dusan, i ga vissù a Chicago e insieme gavemo passà giornate indimenticabili soprattutto parlando della nostra città.

Semo andà anche un giorno nella spiaggia de Cantrida ma la xe troppo cambiada; mejo dimenticar.

A Fiume gavemo anche incontrà dei fiumani che passa là i mesi dell'estate, tra i quai l'Oscar e la Sonia Gregorich de Torino, l'Egeo Tartaro e signora de Roma e per pochi giorni de differenza gavemo perso la Gilda e el Rino Tenior.

Erimo anche in Abbazia, Volosca e Mattuglie da dove gavemo goduto una vista stupenda. Gavemo rivisto el Monte Maggior, la Cripta, el Duomo, San Vito, la nova figura de San Leopoldo in un mosaico nella facciata sinistra della ciesa dei Cappuccini, i veci palazzi, i alberelli de lavrano, i cespugli de rosmarin e le graie de more, el campo Balilla, i moli e el mar.

Prendemo la corriera per Trieste. Incontremo in un negozio el Rino Superina col fradel Berto e la cognada, venudi dall'Australia, e se abbraccemo con tanto affetto, «Ve zercu per mar e per tera», el ne dixè, «dopo che go letto le vostre firme sul libro de Tersatto».

Vado con lori domenica a Basovizza dove assistemo alla toccante cerimonia, le Stazioni del Calvario, in memoria del calvario sofferto dalle vittime innocenti dell'ultima guera. Vizin de mi una bela signora, insieme alla sua mama, la se rammaricava de non riconosser nissun; dopo qualche doman-

da scoprimo che l'andava a scola in piazza Cambieri e la era compagna de banco della Mirella, la qual più tardi al pranzo la la riconosse con tanta emozione; xe la Lina Deotto.

Nei due giorni del raduno gavemo incontrà numerosi amici del passato, perfino i vicini de casa coi quai non ne vedevimo da oltre quaranta ani: el Quirino Bressan con la sua sorella Anita, el Alfio Umile, la Pirottini, el Sergio Stochi, el signor Edoardo Stagni, la Zina, el Ferruccio Erario, la Anita Picovich, la coccola Silvana Sanfilippo de via Caio Duilio (australiana). Gavemo incontrà i amici de Torino: la Anita e el Mario Weller, el Ferruccio e la Luciana Weller, l'Anita e el Vito Smelli (grazie della cassetta), la Norma e el Giulio Vengust, l'Anita (sorella della Norma) col marito. Gavemo rivisto la Carmela e l'Ivo vegnudi dalla Svezia, come pur el Claudio e la Laura Frateschi, la Marinella e el Mario Bellich dal Venezuela e la signora Annamaria Marincovich dall'Argentina, el Luciano Susan dal Canada e tanti altri che purtroppo go dimenticà i nomi. Gavemo anche rivisto i signori Albino e Lolli Mattel che i xe rispettivamente cognato e sorella del Cesare Srebernich dell'Australia, e la coccola fia Marina col nipotin; con lori gavemo passà dele ore indimenticabili anche perché i xe propio amici speciali; i ne ga anche voludo

far la sorpresa de venir allo aeroporto de Ronchi per dirne addio insieme a Berto Filcich e signora (australiani).

Go fatto una bela discussion con l'avv. Peteani, una bela ciacolada col dott. Mario Dasovovich e col dott. Cattalini, un paio de parole col Sindaco Fabietti, con la pittrice Lucia Forretich e con la prof. Antoniazzo, scambià notizie e informazioni con altri radunisti. Anzi, in autobus, una signora ga parlà de un novo libro appena vegnù fori tradotto in italian de una scrittrice inglese appassionada della nostra storia; se la gentil signora volerìa ricordar titolo e autrice de sicuro molti ghe saria grati, mi la prima.

Gavemo anche fatto una bela cantada, dopo el balo sabato sera, accompagnadi dalla chitarra de Vito Smelli continuando ancora dopo che el gà consumà tutte le corde.

Xe stà due giorni densi de emozioni per noi tutti, peccato che non so descriver mejo i avvenimenti per chi non ga potù partecipar, ma chi era presente a questa o altre volte sa de cossa parlo: giorni indimenticabili.

Non ve dimenticherò, carissimi fradei fiumani, né le storie de successo che me gavé contado né i vostri propositi per l'avvenir per tegnir sempre in alto el nome FIUME ovunque voi se.

Che Iddio ve benedissi!

El vostro

Pellirossa O. T.

CIACOLADA DALLA MITTELEUROPA

Credeme, muli (e mule), xe assai difizile contar robe nove dopo ormai zingue ani de Ciacolade.

Propio el altro giorno ciacolavo qua a Francoforte, in Germania (ovest), con una baba de Fiume — che essa veramente la abitava a Trieste e che la era qua de passaggio — e ghe gavemo apena scominciado a contar una roba de Fiume e essa la me ga interoto e la me ga deto:

«... sì, ma però sta roba ti ti la ga già scritta in una Ciacolada sula "Voce de Fiume"».

E mi me vergogno perché contar due volte (se basta) sempre la stessa roba vol dir (come che la me disi sempre la mia molje) diventar veci e "perder i colpi".

In fondo, se volemo, tuto sto nostro tremendo atacamento a quel tochetin de tera indove che semo nati e indove che i xe seplidi i nostri noni xe una roba che la xe assai comovente e, perché no?, romantica.

E non xe deto che noi, de lingua e cultura italiana e latina, semo i soli a esser romantichi.

No. El popolo tedesco, presempio. Che mi lo meto al secondo posto al mondo come romantico. Dopo dei russi.

Popolo erede del militarismo prussian e del mostruoso Leviahan hitlerian magna-omini, el ga una parola (per tedesco se capissi) che la xe intraducibile in nissuna altra lingua: "Heimat" (che se lezi H'aimat).

Bon, sta parola la vol dire non solo Patria (che per tedesco se disi "Vaterland" (Padre-Patria) che invece noi (per noi la Mama la xe sempre la più mejo de tuti) disemo Madrepatria) ma la vol dir el logo indove che semo nati, el logo che ne tien ligadi con nostalgia, amor, tenerezza e indove che gavemo passado la prima infanzia, la giovinezza: sogni, rimembranze, speranze, tantissime robe che le xe un toco de noi e che nissun ne le poterà mai portar via.

Gnanche el Tratato de Pace ala fin dela Seconda "Grande" Guera.

Nela storia dela letteratura tedesca, dela lirica, del teatro, del zinema se tanti lavori, poesie, opere, romanzi, pelicole, intitolate "Heimat".

La Heimat dei nostri fioi e nipoti la xe Francoforte, Sydney, Toronto o Genova.

Nel mio cor, nel cor de noi Fiumani de Fiume, Heimat xe quella zità tra el Carso e el Quarnero, soto el Monte Maggior, coi boschetti de lavrano, che la se ciamà e la se ciamarà sempre FIUME.

Me scusaré sto sfogo pseudo-lirico, ma, se non se sfoghemo fra de noi, a chi ghe potemo se no contar ste malinconie, sta appartenenza de anima e corpo a una Zità che i la gà zercado (senza riussirghe) de scanzelarla dala carta geografica e dala memoria dei omni.

Adio muli, me raccomandando non steve dimenticar dela nostra Fiume e zercemo de tegnir fin che potemo impizada sta fiamma, sta fiameta, come quella eterna davanti del Tabernacolo del Altar o davanti del Milite Ignoto, copado in guera.

Ve saluda el vostro afezionatissimo

Giulio Scala

Ricordo dei Titini

Il 3 maggio 1944 le truppe jugoslave entrarono a Fiume dopo essere state informate che i tedeschi avevano abbandonato la città durante la notte.

Io ero in fondo al Corso, all'altezza del negozio di Moskovitz, quando vidi l'entrata dei partigiani jugoslavi con in testa un druse che camminava suonando il violino ed era scalo; il resto si può immaginare. Mi caddero le braccia vedendo in che stato i nuovi occupatori entravano a Fiume. Ma, comunque fossero andate le cose, i tedeschi se ne erano andati da Fiume ed io ero ancora vivo.

Mi recai in Prefettura, dove dovevo occupare l'ufficio per il recupero dei beni requisiti agli ebrei e la restituzione di tutto il recuperato ai legittimi proprietari.

Mi recai con i collaboratori: sigg. Fried, Gigi Buranello, Silvio Cernich, Rico Bon, Guglielmo Gottardi ed altri ad inventariare il tutto e firmare il relativo verbale. Ma le cose non andarono come pensavo poiché volevano che andassi poi a requisire dei beni nelle abitazioni.

Mi rifiutai e così nacque la prima discussione.

Due ufficiali volevano due letti di una camera vista nel mobilificio "Berger", io mi rifiutai di consegnare quella facenti parte di una camera completa ed assegnai loro due letti singoli spiegando che le camere vengono fatte seguendo una venatura del tronco e che dando via i due letti non ci sarebbe più stato il completo. Ci volle del tempo per convincerli.

Un giorno volevo andare nell'archivio, che era al piano inferiore della Prefettura, per vedere se c'erano documenti che riguardavano gli ebrei.

Mi fermò sulle scale, in malo modo, il capitano Piskulin chiedendo cosa andavo cercando poiché non avevo alcun diritto di andare là sotto.

Spiegai le mie ragioni, ma non ne volle sapere!
Ed erano tre.

Ciò nei primi giorni. Dopo nove o dieci giorni ci fu una discussione con Boscarol ed altre persone; egli disse che avevano fatto il giorno prima una dimostrazione quelli che volevano dare Fiume alla Jugoslavia! Io risposi: «Domani potrei fare io una dimostrazione con quelli che vogliono Fiume all'Italia». Poi disse: «Noi abbiamo intenzione di richiamare alle armi le classi dal 1915 al 1920». «Non potete farlo — risposi — in quanto siete solo truppe d'occupazione; ora qui, domani in Austria, in Germania; e volete arruolare i tedeschi e gli austriaci con la divisa jugoslava? Ci sono regole internazionali sancite dall'Aja che non vi consentono fare come volete».

Non so se è così, ma dalla mia sicurezza l'hanno bevuta e tutta!

Sarò io per primo a non vestire la divisa jugoslava, perché ho giurato fedeltà ad un Re ed all'Italia, per cui non posso cambiare bandiera.

«Non è per me!». Quanti

italiani hanno risposto così ai titini?

Poco dopo mezzogiorno, mi accingevo andare alla mensa come tutti gli altri, ma mi fermò Zuti (uno dell'Osna) e mi disse che aveva da parlarci.

«Bene, andiamo in ufficio, non qui».

Scendendo le scale dell'ex Palazzo di Governo, o Prefettura, mi disse che avremmo parlato del corteo e di altre cose.

Davanti al portone d'ingresso attendeva una vecchia Lancia con l'autista Opatich; salimmo, sul sedile posteriore c'era la moglie di Zuti che mi squadò di brutto.

Partimmo; anziché fermarci davanti alla ex Questura, sede del suo ufficio, proseguimmo.

I miei pensieri scorrevano fra carcere e fucilazione a Tersatto.

Ci fermammo davanti le carceri in via Roma; Zuti fece aprire le varie porte, mi accompagnò dentro, disse qualcosa al druse, poi sparì e non lo vidi più.

Mi presero le impronte digitali, come ai delinquenti, mi tolsero le stringhe dalle scarpe, la cintura, e mi portarono in una cella sotterranea, dove in precedenza erano stati rinchiusi due della S.D. e che dopo bastonature erano stati uccisi.

Le prospettive non erano certo allegre; tutto ciò seppi da un militare in camicia nera, che, dopo aver spalato macerie tutto il giorno, rientrava la sera in cella. Mi disse «Preferisco lavorare all'aria aperta piuttosto che essere rinchiuso qui tutto il giorno».

Mi chiese se avevo mangiato; risposi di no; mi informò che lì il solo pasto veniva distribuito verso le dodici, quindi non avrei mangiato fino al giorno dopo.

Ci coricammo su un tavolozzo in leggera pendenza, con una tavola leggermente più alta che fungeva da cuscino.

Quella fu la prima giornata di galera.

Il giorno dopo mi diedero, in una lattina tipo Cirio, una brodaglia di piselli puzzolenti di nafta, immangiabili, abbandonati dai tedeschi in ritirata; così mangiai un quarto di patata e questo fu tutto il mio pasto.

Trasferito al primo piano nella cella di fronte alle scale, mi trovai con altri ventidue detenuti, in gran parte Guardie di Finanza e alcuni civili; fra loro ricordo il Parroco di Segna e il dentista Kotar.

Quando ci coricavamo con la testa verso il muro e stesi sul fianco ci stavamo a mala pena; se si girava uno si dovevano girare tutti.

Tale fu l'inizio della seconda notte.

Al mattino, verso le 3,30 - 4,00, un druse aprì le porte delle celle, una dopo l'altra, ed infine la nostra; un altro entrò con un foglio di carta, lesse alcuni nomi e disse: «Van fuori»; qualcuno voleva prendersi qualcosa, il druse proseguì «Ne treba nisc - non occorre nulla»; infatti non li ve-

demmo più, erano andati alla fucilazione.

Nello stesso modo passai circa ventuno notti, sempre in attesa di sentir leggere il mio nome; in compenso ero pieno di pidocchi e di cimici.

Come dissi, c'era il dentista Kotar, uomo spassoso anche in quelle circostanze; aveva sempre argomenti per far ridere; raccontò un sacco di barzellette.

Così le giornate passavano chiacchierando, salvo al mattino quando uscivo dalla cella per pulire la polvere sulle ringhiere delle scale e del piano.

Nella cella accanto alla mia vidi Riccardo Bellasich e ci salutammo cordialmente, anche se durante il corso della vita non eravamo stati amici.

Ci scambiavamo sigarette e talvolta il mangiare dato che mia moglie mi portava ogni giorno la borsa con pranzo e cena, che ripartivo con altri; così faceva anche Kotar.

Un giorno la borsa del pranzo non arrivò perché la moglie di Kotar anziché una bottiglia di vino aveva dato per errore una bottiglia d'acqua al custode all'ingresso del carcere.

Chiarito l'errore, la sera arrivò la borsa con il pasto.

Io avevo modo di conversare a lungo con il Parroco di Segna, che trovò in me persona con cui dialogare della Bibbia e di religione; così il tempo in qualche modo trascorrevano.

Un pomeriggio un druse mi disse il solito «Van» e con il fucile in spalla e la baionetta innestata mi fece andare avanti a lui da via Roma verso via Pomerio fino di fronte al Tempio distrutto, dove era la villa di Bellasich, sede dell'Osna (polizia segreta).

Nel tragitto da via Roma al Comando dell'Osna pregai il Signore di trovare qualcuno che conoscessi; mentre stavo per infilare l'ingresso della villa vidi mia sorella; dissi qualche parola in slavo al druse; non so come feci, l'abbracciai e la pregai di avvisare mia moglie Lina.

Sapevo solo che andavo lì, ma non quanto ci sarei stato e cosa sarebbe avvenuto dopo.

Il druse mi lasciò in un corridoio al primo piano ove attesi un'oretta o più, leggendo i nomi di alcuni libri che erano nella biblioteca.

Poi d'un tratto si aprì una porta e quando fui fatto entrare mi trovai davanti Zuti.

Parlammo del corteo; egli pensava che dietro a tutto ci fosse l'amico Aldo, ma non era così.

Io credevo di poter parlare liberamente dopo tutto il periodo di silenzio dovuto ai nazisti, ma mi illudevo.

Quando mi arruolai con i partigiani avevo detto che avrei continuato a collaborare finché i tedeschi fossero rimasti a Fiume e che di politica non mi ero mai interessato.

Avevo detto che se fossi sopravvissuto mi sarei dedicato alla ricerca dei beni rimasti degli ebrei per restituirli a loro.

Zuti mi fece qualche domanda anche sulla mia vita privata e poi mi disse che avrei dovuto riferirgli cosa pensava la gente.

Gli risposi che non l'avevo fatto per gli italiani, né per i tedeschi e perciò non lo avrei fatto nemmeno per loro! Piuttosto sarei tornato in galera!

Mi fissò a lungo (come vollesse scrutare nel mio interno), mi diede due pacche sulle spalle e disse: «Torna a casa». Chiamò il druse, mi fece riaccompagnare in carcere per prelevare i miei oggetti personali e mi lasciò libero.

Mi chiedo ora, quanti e quali uomini, dopo aver trascorso 21 notte consecutive in attesa della morte, tramite il solito "druse" con il suo elenco dei morituri, preannunciato dal camion che veniva fermato con uno "STOY", poi lentamente proseguiva il cammino fino all'ingresso del carcere di via Roma sempre verso le prime ore del mattino, con il solito ritornello delle chiavi che man mano aprivano le diverse celle del primo piano, fino raggiungere la mia, perfettamente consapevole di quello che preannunciavano queste cerimonie funebri con la certezza di finire, prima o poi, in uno di quegli elenchi, si sarebbero, così comportati?

Non sarei qui a meditare su quello che ho detto prima di venir incarcerato e quello che ho detto a Zuti che poteva essere la mia condanna a morte. Ritengo ciò dovuto al mio carattere, al coraggio e all'italianità di un piccolo fiumano che rispecchiava ampiamente il pensiero dei fiumani.

Uscii da villa Bellasich e fuori da chi sa quante ore mi attendevano mia moglie e mia sorella, alle quali chi sa quali tremendi pensieri saranno passati in quella interminabile attesa. Con loro tornai un po' più sicuro verso casa per darmi una super pulita generale. Ero ancora vivo, ma non avevo più nessuna fiducia in alcuno.

Lavorai per circa otto mesi all'ufficio trasporti (RAK) recandomi spesso a Trieste per acquistare benzina, pezzi di ricambio ed altri materiali.

RICORDI SPORTIVI

Ci è pervenuta una foto che riproduce uno dei molti gloriosi equipaggi della Società Nautica ENEO che tanto lustro

Durante la validità del permesso stavo a Fiume e prima della sua scadenza mi recavo a Trieste, richiedendo il permesso tramite amici per il rinnovo.

Nel 1946 il permesso non fu più rinnovato e così rimasi a Trieste; venni poi a Genova cercando e trovando casa. Mia moglie Lina, chiese l'espatrio, ma il procedimento fu bloccato al ritrovamento della mia collezione di francobolli e per la mancanza nell'elenco obbligatorio di alcuni libri. Per caso il giudice del processo al Tribunale conosceva da anni la famiglia di mia moglie, non ricca né fascista, e così il tutto si risolse con il furto dei francobolli di maggior valore, e col permesso d'espatrio. Così mi raggiunse a Genova già nell'ottavo mese di gravidanza, perché non voleva che il nascituro venisse alla luce in Jugoslavia!

Solo, dopo oltre venti anni, ritornai un pomeriggio a Fiume per recarmi sulla tomba di mio padre!

Leggere ora queste righe, dopo 40 anni, in un'atmosfera completamente diversa, seduti in una comoda poltrona e rilassati, è una cosa ben diversa che trovarsi in un carcere buio, abitato abbondantemente da cimici e pidocchi, con la barba lunga, e con un tribunale di Titini ..., ancora avidi di vendetta, e giudici extra popolari di sentimenti anti-italiani, da cui dipendeva il giudizio, se vivere o morire!

Mi trovai per ragioni di lavoro a Livorno, credo il 1946 o inizio 1947, in una riunione conviviale, e così mi capitò di raccontare le cose essenziali di quanto su scritto. Qualche mese dopo mi fu conferita la Commenda alla Corona d'Italia, ritengo per iniziativa di qualcuno di questi amici toscani o romani, che ha afferrato lo spirito di patriottismo di noi fiumani, quando di fronte allo straniero si pagava con la vita un qualsiasi affronto!

Teodoro Morgani



recarono a suo tempo alla nostra Fiume.

Oltre a qualche alloro conquistato nelle tradizionali regate di San Vito detto equipag-

le successive regate nazionali di Varese.

L'equipaggio era formato da Aldo Bianchi, Premrou, Evaldo Persich, Pavacich; in mezzo il timoniere Antonio Colella.

Falische del Quarnaro

(XLIII puntata)

Distrettuali - Brosquari - Liburnia

«14/15 maggio 1848 - La 3ª pattuglia (conduttore Antonio Deseppi), ritornata alle 12, riferisce "d'aver trovato un drappello di villici armati, nella posizione della Braida superiore, però sudditi del Distretto di Fiume, li quali risposero alla dimanda del Capo Pattuglia che hanno l'ordine di vigilare, però non volevano dire da chi"».

Sono poche righe scritte sul registro dei rapporti, che testimoniano come anche nel microcosmo della nostra città e del suo distretto, l'eco degli avvenimenti che scossero l'Europa nel 1848-1849 si fece sentire.

«Seguita la proclamazione della Costituzione nell'Impero Austriaco, la maggior parte delle Città hanno ritenuto necessario per la conservazione della tranquillità e pace pubblica di organizzare nel proprio seno Guardie Nazionali...»

come tra l'altro scriveva al Civico Magistrato, il 23 marzo 1848, il funzionario Gerliczi

«In assenza del p.t. Signor Governatore».

Narra il Kobler, testimone degli avvenimenti, che per le strade e nei caffè si faceva un gran parlare dell'istituzione della guardia nazionale, anzi, siccome la guarnigione militare era ridotta a una sola compagnia — e anche quella poco numerosa —, i cittadini desideravano che venisse organizzata quanto prima. Il che fu fatto.

Comandante supremo era il Governatore, conte Giovanni Nepomuceno Endrödy di Monyorokérk; Comandante del battaglione fu nominato Pietro Scarpa (forse lo stesso Pietro Scarpa, volontario nella formazione italiana Frangipane, ferito a Török-Manizsa nell'agosto del 1849?).

Il rapporto su ricordato tradisce già una certa diffidenza dei cosiddetti villici — che in città erano conosciuti come "distrettuali". Non dipendevano dalla Guardia Nazionale di Fiume e si rifiutavano di far conoscere l'autorità che li aveva comandati "a vigilare".

L'Ungheria, sotto la guida di Kossuth, insorse reclamando l'indipendenza; i Croati, col Bano Jelačić, appoggiarono la Dinastia illudendosi di ricevere dalla stessa quella libertà che veniva negata ad altri popoli.

I nostri "distrettuali" che, col Podbreg, staccato da Fiume, per secoli soggetti a regime feudale, vedevano nei cittadini i loro sfruttatori, risposero alle lusinghe del nuovo BANO che come primo atto aveva abolito, in Croazia, il "kmetstvo" (servi della gleba) anche illusi dai proclami della Società di Zagabria IL TIGLI SLAVO ("Slavenska Lipa") rinnovarono una specie di jacquerie contribuendo all'occupazione di Fiume (31 agosto 1848) da parte del Bunjevaca.

L'Austria soffocava l'insurrezione ungherese con l'aiuto di altri Slavi: i Russi. A Vilagos cadevano le speranze ungheresi e scompariva il grande Poeta magiaro Sándor Petöfi! Ed anche l'ingenua illusione croata: ritornava l'Assolutismo! Per altri 10/20 anni.

A Fiume con l'economia in espansione i "distrettuali" divennero "bosquari" ed il distretto teatro delle gitedomenicali dei "bonculovici" per raggiungere le varie osterie: La Rosa; il Vinas...

Il caro professor Segnan, lasciato a casa il famoso quaderno che era per noi strumento di tortura, ci portava spesso a far lezione dal vivo: a Drenova, a Santa Caterina, a Kukuliani, a Pulaz... Poi, con la collaborazione del libraio Zanutel — degno successore del Rezza, — promosse la costituzione delle Carovane Scolastiche da parte del Club Alpino Fiumano. E le gite si trasformarono in vere e proprie escursioni con oggetto la conoscenza della nostra regione: sorgenti dell'Eneo, Lopazza, ecc.

Alla Biblioteca Alessandro Manzoni del Circolo Letterario, sfogliando le pagine della rivista LIBURNIA del C.A.F., feci conoscenza degli scritti sul nostro Distretto e... più oltre di Egisto Rossi, di Riccardo Gigante, di Asperger, di Gèza (Vittorio) Sablich, poi mio professore alle Commerciali Ungheresi, ed infine quelli, per me allora più difficili, di Guido Depoli. Di questo patriota e scienziato trovo fra le mie carte, alcuni capoversi del Suo articolo «SUL RISNJAK E ALLE SORGENTI DEL KULPA», che, non so perché, m'avevano, allora, colpito:

«L'indice che chiude ogni annata della nostra LIBURNIA è là a testimoniare che il Risnjak è uno dei monti più frequentati della nostra regione. Ogni neofita accolto nella ormai numerosa schiera dei nostri alpinisti ritiene suo obbligo una visita alla più elevata, ed anche alla più bella cima del Carso Liburnico...»

Con due signori boemi, i quali hanno pure pernottato a Jelenje e dei quali veniamo a sapere che hanno lo stesso nostro programma, la comitiva ha modo d'ingrossare cammin facendo. Si svolge così una conversazione molto animata: i due nuovi venuti parlano fra di loro in boemo, e noi altri in italiano; per intenderci reciprocamente si usa la lingua tedesca e più tardi — quando incontreremo della gente nelle valli — dovremo chiedere da mangiare in croato (nella valle del Kulpa in sloveno), e il nostro Segretario sfogherà delle reminiscenze di Budapest cantando in ungherese. E poi si venga a dire che l'alpinismo non affratella i popoli...».

Avevo solo 10 anni eppure capii già allora che la figura di scienziato cui la nostra regione era maggiormente debitrice era

senza dubbi GIUSEPPE LORENZ.

A lui rimonta il nome di LIBURNIA per indicare l'insieme della regione fiumana, a lui il nome di Carso Liburnico. E l'articolazione di questo, in un altipiano centrale e tre scaglioni digradanti al mare, sebbene criticata, non fu sino ad oggi sostituita da qualcosa di meglio.

La città gli votò la cittadinanza onoraria e il titolo nobiliare "von liburnau" conferitogli in riconoscimento dei suoi meriti scientifici mostra dove sia da ricercarsi il centro di gravità dell'opera sua.

Anche l'esplorazione del Quarnaro gli stava a cuore. Con barchette di pescatori e con un piroscifo, messo a disposizione dal Lloyd, il nostro golfo fu diligentemente esplorato dal 1856 al 1858.

E mi permetto di terminare, con orgoglio "de bodolo" ricordando che pubblicò un libro intitolato SKIZZEN AUS DER BODULEI.

Pietro Barbali

FRANCESCO GNATA, OVVERO «CICCIO O' SPARATORE»



A parlare di Francesco Gnata ci sarebbe da scrivere un libro.

E' nato a Sampierdarena nel 1912 da genitori veneti, entrambi artisti, che si trasferirono a Fiume quando lui era ancora bambino. Il padre, Umberto, si era fatto un nome, sia come pittore che come musicista, mentre un fratello ebbe momenti di notorietà come giocatore della "Fiumana" di calcio.

Francesco assolse il Liceo Scientifico e, contemporaneamente, si dedicò a varie attività sportive, come il calcio, l'atletica, il nuoto ed i tuffi, nonché all'aeromodellismo, per il quale realizzò alcuni geniali progetti, copiati poi da tedeschi e giapponesi. Ricordo le sue esibizioni di tuffi nella piscina della Canottiera "Eneo", durante le gare di nuoto per la Coppa Federale. Non so dove le aveva preparate o chi gli aveva insegnato ad eseguire così bene quelle figure, ma certo che per Fiume erano assolutamente inedite. Nell'atletica si era particolarmente dedicato al giavellotto, ma quando Stelli lo chiamava per qualche manifestazione in difesa del GUF era pronto a disputare gli 800 mt., i 110 mt. ad ostacoli e perfino i 10.000 mt. Aveva giocato anche al calcio nel campionato delle squadre minori, ed ancora adesso quando lo incontro a qualche raduno mi interpellava: «Ti ricordi quando mi hai spaccato la gamba sinistra?». E mi mostra la cicatrice.

Simpatico e amico di tutti, tutti gli hanno sempre voluto bene.

Durante l'ultima guerra venne richiamato come Tenente di Artiglieria e destinato in Libia, al comando di una batteria. Ebbe il tempo prima di

partire di sposare una bellissima ragazza di Cantrida, la signorina Silvia "nonsocomealtro", con la quale ha sempre amorevolmente condiviso il bene ed il male di una vita irrequieta. Al fronte si distinse sempre per lo spregiudicato coraggio in combattimento, tanto da ottenere una Croce di Guerra dal Comando Tedesco e la proposta per due medaglie di argento, commutate poi "more solito" dai nostri Comandi in una medaglia di bronzo al valore sul campo. Ma di tutte le più spericolate azioni delle quali si rese protagonista quella che più lo fece diventare popolare fra i vari reparti fu l'abbattimento di un apparecchio americano Curtiss P.40. Ma come riuscì a buttarlo giù? Gnata, da uomo geniale qual'è, aveva pensato di applicare al suo fucile due mirini speciali, appositamente costruiti da lui: uno per il puntamento anti-aereo trasversale, ed uno per il tiro aereo frontale. Ebbene, quando capitavano delle squadriglie nemiche per mitragliare o bombardare i cannoni del suo reggimento, mentre tutti si rifugiavano nei ridotti sotterranei, lui rimaneva impavido all'aperto, in mezzo al fuoco nemico, col suo fucilone a sparare sugli apparecchi. Capitò così che una volta riuscì a colpire un bombardiere costringendolo ad atterrare nelle nostre linee. Da allora i suoi colleghi napoletani lo soprannominarono "Ciccio o' Sparatore".

Varie volte ferito, venne rimpatriato e quindi, guarito, nuovamente trasferito in Grecia, al comando di una batteria costiera.

Finalmente congedato dopo un periodo di prigionia, riprese il suo posto di impiegato. Ma, un poco perché insofferente della vita a tavolino, un poco perché amareggiato dalla arroganza di qualche collega, o forse perché l'istinto della creazione artistica ereditata dai genitori lo chiamava, trovò il pretesto per troncare quel rapporto di lavoro. Si diede così anima e corpo all'arte. Creò un nuovo sistema di pittura, adoperando per colori la pasta ricavata dalla trita delle più varie conchiglie colorate. Scrisse anche un libro, «Storia della Conchippittura» e promosse diverse mostre in varie città di Italia ottenendo lusinghieri successi. Fu promotore anche di mostre in favore di profughi ed alluvionati ad Ancona nel 1956 e 1959 e pro terremotati del Belice, a Portici nel 1968, sotto lo pseudonimo di Gnatae Filius. Espose a Roma, nella sala della Protomoteca in Campidoglio, l'opera «Esplora-

sione Solare» nel 1985, eseguita a "tessere marine", ottenendo il massimo riconoscimento per questo tipo di pittura.

Nella 5.a Quadriennale Internazionale di lettere ed arti «Napoli '83» fu premiato con l'«Oscar del Golfo di Napoli». Per descrivere il tipo di pittura che esegue citerò una recensione dalla "Voce del Sud", scritta nel 1961 in occasione di una sua Personale presentata a Roma presso la "Galleria San Marco" in Via del Babuino:

«... il singolare artista compone infatti le sue preziose opere servendosi esclusivamente di conchiglie.

Non si tratta di semplici allineamenti di valve di vari colori, in un disegno più o meno approssimativo: le conchiglie, alcune bellissime, dai colori impensati, provenienti da ogni parte del mondo, diventano soltanto "materia" invece dei soliti colori a tubetto, che le composizioni dello Gnata sono autentiche pitture ottenute con la singolare materia, divenuta arredevole e fluida sotto le sue dita sapienti».

Ora Gnata sta scrivendo un libro, con la speranza di trovare un editore che lo pubblichi.

Coraggio Francesco, vogliamo vedere cosa saprà ancora inventare quel tuo vulcanico cervello, dove ti porterà la tua ansia di "bohémien".

Bruno Gregorutti

«OCULIZE»

Chi tra le studentesse e gli studenti fiumani non custodisce tra i ricordi scolastici della propria giovinezza almeno uno di "oculize", trascorse tra i molti piacevoli angoli che circondavano la nostra meravigliosa Fiume? Il lussureggiante parco, i giardini pubblici, la baia dell'amore e tanti altri, sparsi tutti a portata di mano di ogni edificio scolastico.

E la biblioteca civica, meta e rifugio per i giorni freddi e di pioggia e specie per le prime ore del mattino brumoso ed umido.



In un lontano 17 aprile 1943 eccoci riunite in una spensierata mattinata di "oculize" al Parco: (dall'alto) Sonia Boico, Ada Decli (la sottoscritta), Magda Berg e Violetta... (?); manca il nome del fotografo o fotografa.

Giancarlo Maroni

L'Architetto di d'Annunzio



Giancarlo Maroni nacque a Riva del Garda nel 1893. Fu l'ideatore ed il realizzatore della casa del Poeta, colui che si mise al suo tecnografo e disegnò pezzo per pezzo l'intero corpo di edifici del Vittoriale su particolari qualche volta schizzati da d'Annunzio. E sapendo che la vita del Poeta si svolgeva prevalentemente di notte, Maroni fu costretto ad adeguarsi.

Quando lo incontrai una volta al Vittoriale mi disse che faceva continui andirivieni dal suo studio a quello del Comandante e che con i ripetuti itinerari effettuati avrebbe potuto coprire un percorso sicuramente di molti molti chilometri. Certo non fu agevole lavorare e coordinare le idee sin da quando nel 1922 si diede inizio ai lavori, né tanto meno far sposare due stili, quello architettonico degli edifici che venivano man mano sorgendo a quello della primitiva villa di Enrico Thode, critico d'arte tedesco (1857-1920), requisita dal Governo Italiano come bene di nemico in guerra. D'Annunzio la ottenne prima in affitto e poi l'acquistò dallo stesso Governo.

Esiste presso gli Archivi del Vittoriale un nutrito carteggio tra Maroni e d'Annunzio. E' risaputo che alla fin fine, dopo non pochi dissapori per quanto lievi, i due uomini concordarono che fosse necessario assegnarsi ognuno un compito e così Maroni fu interessato alle opere murarie d'Annunzio all'arredo interno. A tale proposito esistono 1216 lettere diligentemente raccolte dal Maroni in «Quaderni».

Il 18 febbraio del 1921 avvenne il trasloco del Comandante nella Villa di Cagnacco e così egli lo descrisse: «Prendo possesso di questa terra votiva che mi è data in sorte: e qui pongo i segni che recai meco, le mute potenze che qui mi condussero... Tutto qui è una forma della mia mente, un aspetto della mia anima, una prova del mio fervore. Come la morte darà la mia palma all'Italia amata, così mi sia concesso preservare il meglio della mia vita in questa offerta all'Italia amata».

A rogito del notaio Belpietro il 22-12-1923 in Brescia questo scritto rappresentò il primo atto di donazione del Vittoriale al popolo italiano e con Regio Decreto del 28-5-1925, n. 1050 il Vittoriale fu dichiarato monumento nazionale e con quello del 6-11-1930, n. 1518 fu rinnovata e consacrata la donazione.

Ma ritornando all'arch. Maroni mi pare giusto aggiungere quello che egli stesso confidenzialmente mi disse: «Sappia che più di ogni altra cosa sono stato soprattutto fedele servitore del Comandante, di cui sono stato tra i tanti che l'hanno tanto amato».

Il 5-5-1937 in Roma fu costituita la Fondazione del Vittoriale degli Italiani con Decreto del 17-7-1937, n. 1447 convertito in legge il 27-12-1937.

L'arch. Maroni fu il primo Sovrintendente della stessa Fondazione.

Il 1952 fu l'anno della sua morte. Noi, fiumani, dobbiamo ricordarlo con gratitudine per i molti ricordi di Fiume da lui inseriti nel Vittoriale.

Aldo Gaeta

TI RICORDO ... AMICO

Del raduno di Trieste hanno parlato ampiamente i giornali nazionali ed i nostri; qui vogliamo solo sottolineare come per non mancare a questo importante appuntamento molti concittadini residenti all'estero abbiano voluto affrontare le fatiche di un lungo viaggio e come forse costoro non sono stati festeggiati come lo meritavano.

Avremmo voluto incontrare tutti, ma questo è stato impossibile, occupati come eravamo a seguire le varie manifestazioni in programma; qualcuno però lo abbiamo potuto avvicinare e abbiamo approfittato per scambiare con lui le tradizionali quattro chiacchiere.

In Piazza Unità, abbiamo trovato il sig. Camillo Perich proveniente da New York. A Fiume abitava a Cosala, in via Lodovico Ariosto, vicino al panificio del sig. Pucicar. Suo padre, Giacomo, faceva il muratore, la mamma, signora Veronica Lazarich, era di Carlo-
vaz.

Ultimate le scuole ha lavorato come apprendista nella officina di precisione del sig. Carlo Sorazin, in via Goldoni, poi è passato al Silurificio. Militarizzato, è stato mandato a lavorare in Germania dove è rimasto fino alla fine della guerra. Ritornato a Fiume venne arrestato dai titini perché creduto un "collaborazionista" dei tedeschi. Non potendo sopportare il nuovo regime, si ribellò; venne nuovamente arrestato, processato e condannato a tre anni di lavori forzati. Scontata la pena, tornato a Fiume nel 1955 si è sposato con la signora Brezevich vedova Zar (lavorava ai Magazzini Generali), cugina dell'amico Jova Zar, il "re de Zitavecja", che abbiamo avuto il piacere di conoscere a Fiume, titolare di una bella officina in via Remai e con il quale è piacevole parlare poiché sa tutto di tutti, della "Zitavecja" e dei suoi abitanti.

I coniugi Perich dopo sposati abitarono a Torretta. Nel

1957 il sig. Carlo, visto che le cose non andavano bene e che era continuamente disturbato dalla polizia, decise di scappare. Superato fortunatamente il confine, raggiunse Genova. Sua moglie, rimasta a Fiume perché in attesa di un bambino, fece domanda di espatrio per raggiungere il marito, ma questa autorizzazione non le venne concessa se non dopo due anni. Raggiunto il marito, si fermarono prima a Genova, poi andarono in Svizzera, infine decisero di emigrare negli Stati Uniti. Si stabilirono a New York dove il nostro concittadino ha aperto una officina. Oggi i signori Perich sono pensionati; venduta la loro officina si sono ritirati a vita privata.

I coniugi Perich hanno due figlie: Daniela è a Los Angeles, sposata con un irlandese, ha due bambine; anche Fulvia è sposata e ha una bambina.

* * *

Nelle sale del Ridotto del Teatro Verdi abbiamo incontrato il sig. Giovanni Macauda, proveniente da Montreal.

A Fiume abitava in via Marconi 33. Suo padre, Ignazio, lavorava al Silurificio e, prima ancora, ai Cantieri Navali. Sua mamma era la signora Concetta Turino, morta a Torino.

Lasciarono Fiume nel 1946 (lui aveva 16 anni) alla volta del Centro Raccolta Profughi di Marina di Massa. Da là, dopo aver fatto il servizio militare, con un gruppo di amici fiumani è partito per il Canada. Oggi lavora per l'Alitalia, ma è intenzionato quanto prima (forse già il prossimo anno) di ritornare in Italia.

Ricordiamo anche il fratello Emanuele; vive a Torino, ha sposato una piemontese. Dopo aver lavorato alla Viberti oggi è pensionato.

* * *

A Susak, in viale XIII Divisione, subito dopo il bagno "Jadran", c'è il "Park Hotel" centro di raccolta dei fiumani provenienti dall'Australia.

E' qui che incontriamo il solito gruppo di amici, con i quali facciamo delle lunghe chiacchierate. All'ora di pranzo, tutti poi, anche per non venir meno alla buona norma del fiumano "bonculovic", si affacciano intorno ai tradizionali piatti della nostra cucina, a base di prosciutto, risotto, busara di scampi, ecc.

Qui ho avuto il piacere di rivedere l'amico Rico Zernich e signora, Marino Cossich (mio compagno nelle scuole elementari che non vedevo da più di 40 anni), Renata Urbich.

Renata abitava a Fiume in via Buonarroti 33. Suo padre, il sig. Luigi, morì quando lei aveva appena tre anni. Sua mamma, la signora Vita Grandi (87 anni) vive in Australia, con l'altra figlia, Cinzia.

Lasciarono Fiume nel 1948 alla volta di Trieste, poi Udine e da qui vennero destinate al Centro di Raccolta Profughi di Gaeta, Caserma Vittorio Emanuele. Lei ha anche lavorato come impiegata presso la Caserma Cosenz, uno dei tre centri di Gaeta.

Lei sono rimaste fino al 1950, cioè fino a quando l'I.R.O. aprì le emigrazioni. Dal Campo di Gaeta passarono a quello di Bagnoli, da dove, dopo qual-

che mese, vennero spedite, insieme ad altri profughi, in Germania, e poi di nuovo in Italia, a Genova, dove vennero imbarcate sulla nave "Castel Bianco", con la quale vennero trasportate, dopo 24 giorni di viaggio, in Australia. Qui anche per loro, è iniziata la dura vita dell'emigrante. Legata da un contratto di lavoro, Renata come altre ragazze fiumane, venne assunta quale aiutante infermiera presso l'Ospedale locale. Da qui poi trasferita a Melbourne in un ospedale per alcoolizzati dove certamente non ha avuto vita facile.

Liberatasi dal contratto di lavoro che la vincolava e appresa un po' la lingua inglese, Renata è andata a lavorare in una tipografia. Poi si è sposata con il concittadino Bruno Cederna, morto otto anni or sono.

Oggi la nostra concittadina, lavora ancora; ha tre figli: David, che vive ancora con lei, Alida, sposata con il rag. Viti (figlio di Arno) e Cinzia sposata con il sig. Pezulich (figlio di Sergio); ambedue con figli.

Ho chiesto a Renata se è contenta di stare in Australia; mi ha risposto affermativamente, «visto che non ci sono alternative, ci siamo rassegnati, e poi, noi fiumani, siamo sempre insieme; così ci sembra di vivere ancora nella nostra Fiume». Pensate che bello; sono riusciti a far sposare le loro figlie con i figli dei propri concittadini, così da continuare la "specie". Questo è meraviglioso! Da noi, in Italia, penso che siano ben pochi i casi dove i figli dei nostri concittadini hanno fatto matrimoni del genere.

Ricordiamo anche il fratello di Renata: Spiridione (Pilli per gli amici) Urbich; abita a Novara, sposato con figli e nipoti, ha 67 anni, è in pensione, dopo aver lavorato alla Montecatini.

Silvana Sanfilippo, invece, abitava in via Caio Duilio n. 6, nelle così dette "case din-don". Suo padre, Frane, faceva il panneliere nella "pistoria" del sig. Chiopris; sua mamma era la signora Gilda Devescovi.

Lasciarono Fiume nel 1948 e, dopo aver soggiornato in diversi Centri di Raccolta Profughi, nel 1950 emigrarono alla volta dell'Australia. Anche per loro l'inizio di una nuova vita in terra straniera non è stato facile. Appena arrivati in Australia vennero messi nel famoso campo di concentramento "Cobra" di Beneghila, dove fino a pochi anni prima, gli inglesi avevano tenuto i prigionieri giapponesi, ancora recintato da reti e filo spinato; dormivano in tende, mancava la luce. La pioggia continua, il freddo intenso e la lontananza dai centri urbani aumentavano il loro disagio.

Silvana è stata fortunata; è andata a lavorare come donna di servizio presso una famiglia di inglesi, dove ha potuto imparare molto bene la lingua, mentre suo padre, insieme ad altri "profughi", venne inviato a costruire e ad asfaltare strade. Lavoravano sotto il sole cocente e dormivano in baracche di lamierino.

Anche suo padre, dopo che si è liberato dal contratto che lo teneva vincolato per due

anni, si è trasferito a Melbourne, dove ha trovato un lavoro più dignitoso, più remunerativo presso la locale raffineria; così dopo poco tempo ha potuto comperare la prima casa (costruita in eternit) e tirare fuori dal "campo" la sua famiglia.

Come si sa, gli anni passano velocemente; il sig. Frane è morto nel 1980, mentre la signora Mercedes nel 1985. Silvana ha sposato un emigrato da Trieste, ha tre figli: Sonia, che lavora presso il Dipartimento della Difesa, Grazia, capo ufficio presso i telefoni di Stato, Franco, tornitore.

Ricordiamo Silvana anche come una valida sportiva; ha giocato per molti anni pallacanestro, prima in Italia per le squadre femminili del Bologna e della Juventus di Nervi, in serie "A". Dopo, nel 1955, a Melbourne, ha formato la prima squadra femminile di pallacanestro; lei era allenatrice e la capitana; in tale squadra hanno giocato molte ragazze fiumane vincendo ogni anno il campionato.

Rammentiamo anche la sorella Nadia; questa ha continuato a studiare, poi si è sposata, con il titolare di una impresa per la tinteggiatura delle case.

* * *

A Fiume abbiamo avuto il piacere di conoscere i fratelli Saftich.

Il loro papà aveva un buffet in Calle Canapini; loro mamma era la signora Caterina Derpich. Abitavano in Piazzetta delle Erbe.

Giusto lasciò Fiume nel 1946 alla volta del Collegio di Brindisi dove, insieme a molti studenti fiumani, ha continuato gli studi. Nel 1953, vinto dalla nostalgia per la sua casa e per i suoi genitori, è ritornato a Fiume e qui ha iniziato a lavorare come spedizioniere. Si è sposato con la signorina Conrus, deceduta pochi anni or sono; gli è rimasto un figlio, Dario, artista del teatro drammatico della Comunità Italiana.

Il fratello Giuseppe, invece, è andato via da Fiume nel 1948 alla volta del Centro Raccolta Profughi di Laterina (Arezzo); da qui si è trasferito a Mantova e poi a Genova per continuare e finire gli studi.

Terminati questi, si è associato con l'amico Claudio Manini ed insieme hanno lavorato per tre anni come assistenti presso un Istituto di Mantova.

Poi il Manini, richiamato dalla sorella, è andato a lavorare in Svizzera in una grossa fabbrica di motori e qui ha chiamato l'amico Saftich e lo ha fatto assumere alle dipendenze della stessa Ditta. Da allora ad oggi sono trascorsi trenta anni, quindici dei quali il sig. Saftich li ha spesi lavorando all'interno dello stabilimento; da quindici anni a questa parte poi fa il rappresentante per la stessa ditta in Jugoslavia, vendendo motori marini diesel, centrali termoelettriche e macchine tessili. Abita a Fiume con il fratello in Scoglietto.

Della sorella dei Saftich, Angelina, industriale di giocattoli, vi riferiremo quando andremo a trovarla a Chiavari, ove risiede.

Sergio Stocchi

VOGLIO DIRE LA MIA

(XLVI puntata)

Gli avversari e gli oppositori della enucleazione italiana sono due: uno è all'interno e tende alla solvenza del monolite nazionale; l'altro, all'esterno, si contrappone alla forza di coesione della nostra unità geofisica e antropica. Le basi della nostra ragione di essere è, al postutto, l'essenza della comune politica. Il resto è diplomazia: cioè duttilità nei singoli rapporti.

Più volte ci siamo domandati — e abbiamo lasciato ai lettori il compito di scoprirlo — perché Roma ha dominato e domina l'Occidente. Perché Roma non ha fatto l'Italia? Perché gli eredi, i pretendenti e i rivali della procreatrice non sono riusciti né a conservare né a ristrutturare il vecchio Impero? Si sono limitati a gestire i diritti umani e a ritardare la loro putrefazione in democrazia.

Superstizioni, miti, leggende, storie avviluppano il mondo della conoscenza. Spesso ci capita di avere in pugno la verità, ma quando apriamo la mano, per osservarla meglio, ci sguscia tra le dita e si dissolve in fantasia. Abbiamo raffigurato il cosmo come una rete a strascico — prendendo a prestito l'immagine ai pescatori che sono ricercatori per istinto — e vi abbiamo rivisto il sito dove collocare le maglie più strette e la borsa impermeabile: nel Mediterraneo. Vi abbiamo scoperto il Diritto. Ci ha messo in pugno la spada: quella che, per un attimo soltanto, fu toccata da Brenno. Sentimmo il brivido del "Vae victis". Ma riacquistammo la forza che ci ottenne di schiacciare, in uno solo, i perimetri delle influenze e dei predomini greco e fenicio. La storia dell'uomo ci racconta, che da quando era *Australopithecus* ai giorni nostri, egli non fu mai individuo, come pretende la moderna giurisprudenza. Appartenne sempre a una organizzazione sociale articolata in gruppi più o meno numerosi. Questa constatazione menoma il mito della libertà, caro ai liberali, ma ne condiziona qualche cosa. Quando Roma fu fondata da quella banda di briganti — alcuni hanno detto "fuori legge", ma perché, se la legge, quella delle dodici tavole, doveva ancora essere compilata? — capeggiati da Romolo e Remo, i romani erano poveri. Vivevano — secondo la leggenda — in capanne di paglia e si nutrivano cacciando e rubando. S'ingrandirono e si arricchirono. Copersero la Cloaca Massima; le loro capanne di paglia furono mutate in case di tufo e di cotto, poi di travertino e comunque di pietra; si estesero sui sette colli; difendendosi, per regolare la propria sicurezza, diffusero il proprio dominio, sui latini, sui volschi, su gli equi, su gli etruschi, sui sanniti e sulla Magna Grecia. Una breve riflessione: non fu, dunque, la ricchezza a soggiogare la povertà, ma la intraprendenza — sospinta dal bisogno — che, trasformatosi in forza, divenne benessere ed egemonia. La povertà non è il contrapposto della ricchezza, ma la conseguenza dell'accidia. La forza sospinse l'Urbe, oltre il mare Ionio, verso l'Egeo, fino al Bosforo e addirittura al Chersoneso. La forza la condusse ancora a Biblo, a Leptis Magna e a Cadice. Le consentì, inoltre, di cancellare, dalla carta geografica, Cartagine. Ricordate l'aneddoto dei fichi di Catone?

La forza ha una origine e una spinta inizialmente rettilinea, ma la gravità e l'attrito l'esauriscono in una parabola. Perciò ha bisogno di alimentarsi di energia, di difendere e di proteggere le sue scaturigini. Fu così che Roma scoprì la funzione delle Dinariche e — superata la celtica Insubria — quella delle Alpi. Altra breve riflessione: tenne in non cale la etnografia, ma promosse la funzione antropica. Il latino si diffuse nel Mediterraneo. Sfumò nell'oriente, che divenne ben presto estremo. Raggiunse le colonie d'Ercole a occidente e, al nord, il vallo Adriatico, e, oltre, quello di Antonino. In Africa, pose il segno dei leoni all'ignoto.

Roma non ebbe mai fini di grandezza. Anche se storiografi, come Livio, e poeti, come Virgilio e Orazio, ci condurrebbero a pensare il contrario. La sua dinamica le impose — per difendersi e nutrirsi — di dilatarsi. Così divenne "caput mundi". Fu soltanto dopo Augusto che i romani cominciarono a scambiare la potenza con la ricchezza e la povertà con la pietà. Trasformò, questa, da oggetto in soggetto e, a ponte Milvio, tramutò l'impacibilità dell'Universo in flacidi diritti umani. In favore dei quali agiscono la leucemia delle chiese nonché la cancrena del puritanesimo anglosassone.

Se vogliamo il mondo unito, non affoghiamolo nel brago democratico, ma uniamo in modo ferreo il Mediterraneo: nel suo "codero cieco" troveremo la forza necessaria e sufficiente per realizzarlo.

Giuliano l'Apostata

LA RIVISTA «FIUME»

E' uscito, a cura sempre del nostro Libero Comune, un nuovo numero della rivista semestrale FIUME.

Esso si apre con uno studio della dott.ssa Rosella Trimarchi su «L'ordinamento della città di Fiume da corpus separatum nell'Impero austro-ungarico sino alla fine della prima guerra mondiale ed alla costituzione del Consiglio Nazionale Italiano». Contiene

poi i profili di due concittadini illustri, il prof. Ladislao Mittner, germanista di fama mondiale, e l'avv. Michele Maylender, l'uomo politico che segnò una traccia profonda nella storia cittadina all'inizio del secolo; il primo è dovuto alla penna del dott. Ladislao Laszloczky, il secondo a quella di Nereo Dubrini.

Completano il fascicolo alcune note bibliografiche dovute al prof. Guglielmo Salotti e all'avv. Luigi Peteani.

Libri

Giulio Bedeschi - «Fronte Italiano: c'ero anch'io. La popolazione in guerra». Ed. Mursia - Pag. 700 - Lire 40.000.

Giulio Bedeschi — autore del notissimo «Centomila gavette di ghiaccio» e di vari altri volumi sulla seconda guerra mondiale — ha dedicato la sua ultima fatica alle vicissitudini della popolazione civile italiana durante l'ultima guerra.

Il libro consta di testimonianze dirette, raccolte dallo autore e suddivise per regioni.

Grazie anche al tempestivo interessamento delle nostre Organizzazioni, molte sono risultate le voci di giuliani, istriani, fiumani e dalmati. Ben 276 pagine su 700 — si può dire un libro nel libro — ci rappresentano.

E' forse la prima volta che in Italia tanto rilievo viene dato alla nostra gente da uno scrittore di grido, e il volume si inserisce a proposito nello approfondimento dei temi dell'esodo iniziato dalla stampa nazionale durante il Raduno unitario di Trieste.

Il libro di Bedeschi sarà nelle librerie dal 1° dicembre 1987 in avanti.

Per chi lo acquisterà attraverso le nostre Organizzazioni è previsto un notevole sconto.

* * *

«I quaderni dannunziani»

Dopo un periodo di sospensione abbastanza lungo (oltre 4 anni!) è stata ripresa finalmente la pubblicazione dei "Quaderni dannunziani" a cura della Fondazione del Vittoriale, editi questa volta non più da Mondadori ma da Garzanti.

Ricordiamo che funzione essenziale della rivista è quella di promuovere lo studio e la conoscenza dell'opera di d'Annunzio attraverso la pubblicazione di saggi critici, storici e filologici, sull'età storica e sulla cultura di cui fu parte attiva, nonché di inediti, di carteggi e di documenti, di note e recensioni. La rivista potrà anche contenere studi monografici ovvero atti di congressi come questo volume ora pubblicato e che contiene gli atti del convegno tenuto al Vittoriale sul tema «d'Annunzio politico» nei giorni 9 e 10 ottobre 1985.

La bella pubblicazione può essere richiesta o alla Fondazione del Vittoriale a Gardone Riviera o all'Editore Garzanti (via Senato, 25 - 20121 Milano).

INVITO A COLLABORARE

La Federazione Italiana Cantaggio, in occasione del centenario della sua fondazione pubblicherà un volume di storia dedicando un'intero capitolo rievocativo della loro attività alle Società dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Chiunque avesse dei reperti storici di una certa importanza come fotografie, bandi di regata, pubblicazioni varie è pregato di affidarli a Luciano Zustovich (via Carlo Combi, 19 - 34143 Trieste) che li farà riprodurre e poi si impegna a restituirli ai singoli proprietari.

Nella Nostra Famiglia

Diamo notizia, come di consueto, di alcuni fatti che hanno interessato in questi ultimi tempi più da vicino famiglie di nostri concittadini.

E cominciamo con il segnalare i nominativi di quanti ci hanno ultimamente lasciato esprimendo alle famiglie colpite negli affetti più cari la nostra solidarietà e la nostra partecipazione al loro dolore.

I nostri lutti

Ci hanno lasciato per sempre:

il 21 luglio, ad Uggiano La Chiesa, ROLANDO NACHIRA, di anni 67, sincero amico



di Fiume (dove aveva risieduto da giovane) e dei fiumani, lasciando nel dolore la moglie Enrichetta, i figli Pina Maddalena, Lucia Nini e Lele con le loro famiglie, il cugino Italo e gli altri parenti;

il 30 luglio, a Bergamo, il prof. REMIGIO MIHICH, di



anni 86, lasciando nel dolore la moglie Luisa Marescalchi, la figlia Claudia con il marito Gianmarco Palazzolo, le nipotine Valentina e Laura e gli altri parenti;

della scomparsa di ALBANO RUSSI, di anni 77, avvenuta



a San Giuliano Terme il 4 agosto, abbiamo già dato notizia; a richiesta della famiglia ne pubblichiamo oggi la foto per ricordarlo a quanti lo conoscevano.

Già dipendente a Fiume del Dazio Comunale e successivamente delle Corporazioni, ave-

va affrontato la strada dell'esilio nel 1946 vivendo per due anni nei Campi profughi fino a quando venne assunto prima alle dipendenze del Comune di Genzano di Lucania e di San Giuliano Terme dopo. Uomo di carattere forte e leale, di profonda fede religiosa, lavoratore instancabile sapeva conquistare la stima e la simpatia di tutti. Amava profondamente la nostra Fiume e ha saputo inculcare i suoi stessi sentimenti anche nei figli. Lo ricordano con infinito affetto la moglie Ida, i figli Marisa e Tullio con le loro famiglie, l'anziana sorella Mizzi, i fratelli Mons. Arsenio, Francesco e Casimiro, ai quali rinnoviamo le espressioni del nostro cordoglio e in particolare a Mons. Arsenio, Cappellano del nostro Libero Comune, che sappiamo indospo tanto da non potere neppure partecipare al raduno di Trieste.

il 30 luglio, a Varese, ESTER BUDICIN, di anni 69, ben nota alla nostra collettività in quanto già proprietaria del noto ristorante "Alla conca d'oro"; stimata da tutti per i suoi profondi sentimenti patriottici, la piange la sorella Natalia;

della scomparsa della concittadina LUCIA MARINARI RADE, avvenuta a Galatina il



14 agosto, abbiamo dato già notizia sul numero di settembre; a richiesta dei familiari ne pubblichiamo oggi la foto per ricordarla a quanti La conoscevano, ed in particolare ai suoi ex scolari, rinnovando le nostre condoglianze al marito Giulio, ai figli Maria ed Umberto, ai nipoti ed al genero prof. Donato Moro;

il 26 agosto, a San Donà del Piave, ILARIO MAZAROL,



di anni 65; lo annunciano la moglie Angela con i figli, le sorelle Argia e Wilma, il cognato Angelo Jurza, i nipoti e gli altri parenti;

il 17 settembre, a Novara, SILVIA SERDOZ vedova BRNIAZ, di anni 85; lo annuncia da Sydney la sorella Libera ved. Kovacich a nome anche degli altri congiunti;

il 29 agosto, a Firenze, FRANCESCO BRAUN, di anni



81; con immenso dolore lo comunica la moglie Ester Altberger, insieme alla figlia, al genero e ai due nipoti;

il 4 settembre, a Chicago, dopo lunga malattia, BRUNO FROGLIA, di anni 60, lascian-



do nel dolore la moglie Amelia, il figlio Bruno e la mamma Ljuba, gli altri parenti e gli amici;

il 7 settembre, a Bologna, SILVANO CRESPI, di anni



71, già dipendente delle Officine Skull; lo annunciano gli amici Carmen Cicovich e Sergio Stocchi;

il 26 settembre, a Bologna, GUERRINO DEGHEGHI,



di anni 77, nativo di Gallese, ma grande amico della nostra collettività, collaboratore di vari giornali giuliani;

il 4 ottobre, a Genova, TOMASO CUZZI (KUCICH);

il 9 ottobre, a Fiume, ANTONIO LUCCHI, di anni 79; danno il triste annuncio la moglie Albina con i figli Maura e Marino, il fratello e le sorelle con le loro famiglie;

il 21 ottobre, a Roma, l'ing. LUIGI SECONDO CUSSAR, di anni 82; di Lui diciamo a parte;

il 30 settembre, a Napoli, DUSICA TOMASICH ved. DETTAN, di anni 90, nativa



di Moschiena, lasciando nel dolore la figlia Nada con il marito dott. Aldo Montenovi, la nuora Nivea Ierse ved. Dettan con il figlio Sergio Luca, i nipoti, pronipoti e gli altri parenti;

il 13 maggio, a New York, MARIA TADICH ved. SUPERINA, di anni 75; la piangono i figli Mario, Alda, Ornella ed Anita;

il 22 ottobre, a Trieste, CATERINA BOSEGLAV ved. RICATTI, di anni 87, lascian-



do nel dolore i figli Lucia e Renzo;

il 24 ottobre, a Bergamo, il comm. dott. ALBINO NERINO STELVI (STALZER), di



anni 79, Segretario generale comunale in pensione. Di vecchia famiglia fiumana aveva iniziato la sua carriera come Segretario del Comune di Clana; aveva poi prestato la sua attività in Comuni delle province di Bolzano, Belluno, Livorno, Bergamo, Cremona concludendo infine la sua carriera a Bolzano. Ha lasciato nel più profondo dolore la moglie Rina Smojver, i figli Mirta e Stelio e gli altri parenti, tra i quali i cugini Mario, Giorgio e Anita Stalzer, attivi collaboratori del nostro Libero Comune.

RICORRENZE

Nel 2° anniversario della scomparsa del cav. FRANCO BASSOTTI avvenuta a Trieste il 24 novembre 1985, la moglie Argia Pasquali Lo ricorda con immutato affetto.

* * *

Il 13 novembre dello scorso anno, a Bergamo, a soli 11 anni d'età, veniva rapito allo affetto dei suoi cari il piccolo

ANDREA URATORIU a seguito di tragico incidente



della strada. Mentre gioioso tornava a casa, dopo avere ammirato tante vetrine di negozi di giocattoli allestite per la festività di Santa Lucia, veniva travolto ed ucciso da un'auto pirata.

Nel primo triste anniversario gli inconsolabili genitori Edoardo Uroriu (di Fiume) e Claudia Alebardi (di Bergamo), la sorellina Silvia, i nonni paterni Edoardo Uroriu e Maria Sussa e la nonna materna Europa Alebardi, insieme agli altri parenti, Lo ricordano con infinito affetto.

* * *

Nel 2° anniversario della scomparsa di

MERY SICHICH in CORTESE

avvenuta a Modena il 17 dicembre 1985, La ricordano con commosso rimpianto il marito Vittorio (Modena) ed il figlio col. dott. Ezio con la famiglia (Trieste).

* * *

Nel 21° anniversario (22 ottobre) della scomparsa di

GAETANO LA TERZA la moglie Gina, il figlio Sergio, la nuora Rita ed i nipoti Gaetano jr. e Loredana Lo ricordano con immutato affetto.

* * *

Nel 1° anniversario della scomparsa di

GINO VISCOVICH



i parenti Lo ricordano con infinito dolore.

Notizie liete

E passando a segnalare quanto è stato motivo di gioia e di felicità esprimiamo i nostri più vivi rallegramenti a:

coniugi dott. NINO e NEVI MONTANARI, Milano, esuli da Abbazia, che il 9 ottobre hanno festeggiato le loro nozze d'oro;

ALICE SABATTINI, Firenze, che il 30 ottobre si è unita in matrimonio con il sig. Emilio Mori;

ENRICO MOROVICH, Genova, sull'attività letteraria del quale abbiamo letto con piacere due bei articoli scritti da Leonardo Sciascia e Nico Orenego su *La Stampa* del 17 ottobre;

LUIGIA MOUTON ved. SEPERIZZA, Verona, la qua-

le il 27 ottobre ha felicemente superato il traguardo del secolo; a lei il nostro più sincero augurio di "ad multos annos" ancora;

ALESSANDRO MARAVIGLIA, Montecatini, nipote del nostro indimenticabile concittadino Cesare Venutti, il quale il 29 settembre si è laureato a pieni voti all'Università di Firenze in scienze forestali;

Ten. A.A. GAETANO LA TERZA, Padova, in forza presso l'80° Gruppo I.T. della 1.a Brigata Aerea di Padova, il quale ha brillantemente superato il concorso per il passaggio in S.P.E. qualificandosi all'8° posto. Al giovane ufficiale, che così vede soddisfatte le sue aspirazioni, rallegramenti anche dai parenti e dagli amici tutti.

UN SALUTO

Il concittadino Leopoldo (Poldi) Kenda, residente in «North Fremantle, 18 Ansley Rd., Quartiere Generale Americano CUP, Western, 6159 Australia», ci chiede di mandare i suoi saluti a tutti gli amici e conoscenti.

* * *

La concittadina Anita Lupo in Smelli ci chiede di inviare a nostro mezzo i saluti suoi e di suo marito ai concittadini

LA SCOMPARSA DI LUIGI SECONDO CUSSAR



Un grave lutto ha colpito la collettività degli esuli fiumani di Roma e del Lazio: la scomparsa, dopo dolorosa malattia, dell'ing. Luigi Secondo Cussar.

Era nato il 18 gennaio 1905, figlio dell'avvocato Luigi (Siso) Cussar la cui memoria è sempre viva nella storia dell'irredentismo fiumano per aver sacrificato la propria vita agli ideali di italianità. Egli infatti, esponente della "Giovine Fiume" e considerato elemento pericoloso dalle autorità ungheresi, era stato arrestato il 28 maggio 1915 insieme ad altri ventotto concittadini e tradotto nel campo di internamento di Taposuly dove, colpito da tifo esantematico e privo di cure, si era spento dopo straziante agonia il 3 aprile 1917.

Luigi Secondo, rimasto orfano a dodici anni, si era permeato degli ideali paterni ed a soli quattordici aveva voluto far parte della Legione Fiumana e partecipare alla gloriosa impresa dannunziana.

Aveva in seguito conseguito la laurea di ingegneria al Politecnico di Torino e, nella sua Fiume, era entrato a far parte dell'Azienda Elettrica Comunale, divenendone Direttore Tecnico.

provenienti dall'oltreoceano incontrati a Trieste e che poi al momento di ripartire non ha più avuto la possibilità di abbracciare. La vogliamo accontentare in via del tutto eccezionale, avvisando però i nostri lettori che non vogliamo adibire il giornale a scambi di corrispondenza personale.

RICERCHE

Il concittadino Emilio Pretto (Via Fornace, 8 - 34131 Trieste) prega il sig. A.N., estensore dell'articolo «I nostri Caduti», da noi pubblicato nel numero dello scorso novembre, di mettersi in contatto con lui.

Il Pretto ha fatto anche parte del XIV Battaglione Costiero da Fortezza contribuendo ad arginare le bande di partigiani titini da Gorizia e successivamente del campo di concentramento di Borovnica dove ha dovuto affrontare fame e stenti indimenticabili.

* * *

Si cercano indirizzi e notizie della signora Nanda Manasteriotti ved. Costamante, dimorante a Roma, e della signora Clara Pavesi in Sebastia, dimorante a Taranto, dei membri della famiglia Bertossi e degli eredi di Giorgio Viezzoli.

Chi può dare notizia dei predetti è pregato di inviarle al nostro Libero Comune.

Con l'esodo si era trasferito a Roma dove, entrato nell'A.C.E.A., aveva saputo dar tale prova di competenza, capacità ed onestà da divenirne Vice Direttore Generale.

Per i fiumani della capitale era un simbolo di fratellanza e di amore per la nostra città. Ovunque la nostra gente si incontrava era sempre presente; non mancava mai alle riunioni mensili del PICAR, partecipava alle riunioni religiose, artistiche e culturali dove echeggiava il nome di Fiume.

Ora ci ha lasciato per raggiungere il padre che aveva potuto vedere l'ultima volta quando era ancora bambino.

I funerali si sono svolti venerdì 23 ottobre nella Chiesa di S. Maria Regina Pacis a Monteverde, celebrante Padre Salvatore che, dopo aver accennato con nobili parole la figura di Luigi Secondo Cussar alla città di Fiume che ne aveva maturato lo spirito, ha invitato Giuseppe Schiavelli a porgere l'estremo saluto al confratello scomparso. Schiavelli è stato commovente: le sue parole sono state dedicate a Fiume, all'amico fraterno che l'ha saputo sempre onorare ed al memore affetto dei fiumani che l'accompagnerà nel suo viaggio verso l'eternità.

La benedizione della bara, ricoperta dal tricolore di Fiume, ha concluso la mesta cerimonia cui hanno presenziato numerose persone che hanno voluto esprimere poi la loro solidarietà all'affranta signora Wally, ai figli ed ai congiunti tutti.

Il nome di Luigi Secondo Cussar rimarrà sempre vivo nel cuore degli esuli e "La Voce di Fiume" se ne rende interprete esprimendo alla vedova, signora Wally Grion, ai figli ed a tutti i parenti le più vive condoglianze.

nerbi

APPELLO AGLI AMICI

Nel dare notizia delle offerte pervenute nel corso del mese di OTTOBRE da concittadini e da simpatizzanti, desideriamo esprimere il nostro più vivo grazie per questa prova di apprezzamento e di stima che ci induce a continuare nella nostra azione.

Ci hanno inviato:

Lire 165.000:
Brazzoduro Guido, Milano.

Lire 100.000:
Segnan Celestina, Vicenza - Leg. Fium. co. Guido Oggioni Tiepolo, Roma.

Lire 50.000:
Campagnoli Silvia ved. Nicolich, Creazzo - Remorino ing. Mario, Rapallo - Leg. Fium. Massa Ferrante, Genova.

Lire 30.000:
Montanari Mirella, Milano - Catalani Bruno, Perugia - Chersi dott. Nestore, Milano.

Lire 25.000:
Csermely prof. Enrico, Parma.

Lire 20.000:
Crespi Roberto, Torino - Getletti Virgilio, Novara - Mirella Clemente, Ventimiglia - Mauro Emma, Capaccio - M. T. M., Parma - Justin dott. Erio, Roma - Ulrich Giovanni, Verona - Valione Nida, Rovereto - Mijich Diotato, Torino.

Lire 15.000:
Lopapa Anna, Castelfranco Emilia - Rena Bruna, Sassuolo - Maraspin Flavia, Cusano.

Lire 10.000:
Colizza Alessio, Napoli - Galli rag. Cesare, Ravenna - Vischi Fernando, Chirignago - Divich Giorgia, Bologna - Zornik Ferdinando, Brindisi - Micich Umberto, Roma - Copina Arduino, Ponte di Savignano.

da Milano: Di Bona Aureliano - Cecaca Signorelli Antonia.

da Torino: Zatelli Paolo - Radossevich Maruska ved. Mazzelle - Zupan Edoardo.

Lire 5.000:
Antolich Zanello Lidia, Novara.

Sempre nel mese di Ottobre abbiamo avuto inoltre le seguenti offerte fatte

IN MEMORIA DI

ROLANDO NACHIRA, dalla moglie Enrichetta e dai figli e loro famiglie, Casamassella: Lire 10.000;

CATERINA PETRICH e CHIARA MARTINUZZI, dal dott. Oscar Böhm e fam., Milano: Lire 20.000;

DANICA TOMASICH ved. DETTAN, dalla figlia Nada Montenovio, Napoli: Lire 100.000;

cav. FRANCO BASSOTTI, nel 2° anniversario (24/2), dalla moglie Argia Pasquali, Trieste: Lire 100.000;

INNOCENTA BELLEN in CRESPI e SILVIO CRESPI, da Carm. Cicovich, Bologna: Lire 20.000;

comm. dott. NICOLÒ RADESSI, per anni Segretario della Provincia di Udine, da Maria Paola Marina e da un gruppo di amici: Lire 50.000;

genitori DIRACCA, dei suoceri MARINCOVICH, degli zii de BY-DESKUTY, dei DEFUNTI DELLA FAM. STEFAN, da Maria Diracca ved. Marincovich, Noli: Lire 30.000;

WALTER FRESCURA, nel 7° anniversario (30/10) della sua tragica fine nelle acque di Sistiana, dai genitori Franco Frescura e Rosetta Maurel, Mossa: Lire 30.000;

ALBANO RUSSI, dalla moglie Ida, dai figli Marina e Tullio e dai fratelli, San Giuliano Terme: Lire 150.000;

dott. ALBERTO LANCELOTI, nel 14.° anniversario, dalla moglie Dely de Ghetaldi, Fano: Lire 30.000;

GAETANO LA TERZA, nel 21° anniversario (21/10), dal figlio rag. Sergio, Formia: Lire 20.000;

prof. REMIGIO MIHICH, dal nipote Nereo Lenaz, Genova: Lire 50.000;

mamma GIOVANNA NOVAK ved. DEOTTO, nel 15° anniversario (28/11) e del fratello MARIO DEOTTO, nel 22° anniversario (8/12), da Maria e Lina Deotto, Intra: Lire 50.000;

CARLO SANDORFI, dal fratello dott. Francesco, Bologna: Lire 10.000;

dott. ENRICO NATTI, dallo amico dott. Francesco Sandorfi, Bologna: Lire 10.000;

ANITA BASTIANCICH ved. SEBERICH, nel 7° anniversario, dal figlio Sergio Seberich, Pescara: Lire 15.000;

zia FRANCESCA, da Eleonora Michic ved. Scrobogno, Pescara: Lire 10.000;

CATERINA BOSEGLAV ved. RICATTI, dal figlio Renzo, Trieste: Lire 50.000;

dott. ANNIBALE e ANTONIETTA BIAU, nel 19° e 18° anniversario, dal figlio Amedeo, Bologna: Lire 50.000;

Legionario Fiumano RAMIRO GIORDANO, nel 19° anniversario (4/9), dalla moglie Agnese e dai figli, Messina: Lire 40.000;

FABIANO ZOCOVICH, nel 1° anniversario, dalla moglie Elvira Verzon e dal figlio Maurizio, Torino: Lire 10.000;

marito SERGIO BERTAGNA e del figlio EROS, da Liliana Margan, Milano: Lire 10.000;

DEMETRIA MIHICH, nell'11° anniversario, dal marito e dalla sorella Giuseppina, Varese: Lire 10.000;

ANTONIETTA GORTAN in BOHUNY, di SUSANNA BOHUNY e di GIUSEPPINA KOREN ved. BOHUNY, da Elena Bohuny ved. Vedana, Trieste: Lire 20.000;

cap. EDI DE PRA, da Nives Rossi ved. Grubessi, Viterbo: Lire 50.000;

ADA GELSI, da Nives Rossi ved. Grubessi, Viterbo: Lire 25.000;

CLEMENTINA MORUZZI ved. BIRK, dal figlio Francesco con la moglie ed i figli, Latina: Lire 20.000;

ABDON DORCICH, dalla moglie Elisabetta Bogadek e dal figlio, Sanremo: Lire 20.000;

LUCIA FRANCESCA RADE in MARINARI, dal figlio Umberto e fam., Firenze: Lire 100.000; dalla collega Violy Cattalinich, Mogliano Veneto: Lire 50.000; da Nella Dobosz, Roma: Lire 20.000; dal nipote ing. Mario Marinari, Galatina: Lire 50.000;

IRIS VENUTTI ved. SIMONCINI, dalla figlia Wanda Pozzana, Venezia: Lire 50.000; dai nipoti Harry, Boris e Vera Baucer, S. Donato M.: Lire 50.000;

BRUNO BERTOGLIA, dell'armo a 8 dell'ENE, dall'amico Emilio Graziani, Novara: Lire 10.000;

SUOI GENITORI, da Uccio Petricich, Novara: Lire 20.000;

CARLO ZOPPA, nel 23° anniversario (28/9), dal figlio Mario, Alba: Lire 20.000;

marito ANTONINO SARCIA, nel 1° anniversario (11/10) e del figlio FEDERICO, nel 14° anniversario (6/10) da Salvatrice Ciciarella insieme ai figli Giuseppe ed Erminia, Bologna: Lire 30.000;

coniugi MARIO e VITTORIA MASIERO, da Carolina Koretich ved. Stolfa e dalla fam. Passalacqua, Genova: Lire 20.000;

FAMILIARI ED AMICI DEFUNTI, da Arpad Weichandt, Trieste: Lire 20.000;

ESTER BUDICIN, dal fratello Natale, Busto Arsizio: Lire 50.000;

SANTINA SIMONETTI, dalla figlia Livia, Treviso: Lire 15.000;

moglie ESILIANA STAFFETTA, della mamma ENRICA ZUSTOVICH in PAMICH e del suocero SATURNO STAFFETTA, da Arturo (Uccio) Pamich, Genova: Lire 30.000;

RENATO SURINA, nel 6° anniversario (7/11), dalla moglie Nicci, con la figlia, il genero ed il nipote, Torino: Lire 50.000;

genitori CARLO e MARIA SEMROV e del fratello SERGIO, da Miranda Semrov insieme al marito Rocco Zatella, Trieste: Lire 10.000;

ATTILIO STILLI, nell'11° anniversario, dalla moglie Berta e dalle figlie Jolanda ed Elsa, Vicenza: Lire 50.000;

GIACOMO LIZZUL, nel 7° anniversario, dalla moglie Francesca e dalle figlie, Genova: Lire 30.000;

UCCIA GASPARDIS, nel 6° anniversario, da Francesca Lizzul, insieme alle figlie, Genova: Lire 30.000;

GIUSEPPE BRAGALONI, da Nini Comar, Genova: Lire 20.000;

DOMENICA BENUSSI, nel 24° anniversario, dal figlio cap. Giuseppe, insieme alla moglie Vittoria Zanelli, Rapallo: Lire 25.000;

MARISA STEFANUTTI, nel 10° anniversario, dai genitori Giulio e Wally, Roma: Lire 20.000;

cognato ALDO BLASICH, deceduto a Brisbane l'8 settembre scorso, da Giulio Stefanutti, Roma: Lire 10.000;

GIUSTO COSSUTTA, nel centenario della nascita, a nome di tutti i congiunti che lo ricordano con immutato affetto, da Raoul Cossutta, Roma: Lire 200.000;

TOMMASO CUZZI (CUCICH), da Attilio Mohoratz, Genova: Lire 10.000;

marito LUIGI ELLENI, nel 3° anniversario e della cognata CELESTINA ELLENI, da Marina Righini ved. Elleni, Forlì: Lire 25.000;

LUIGI FARAGO, nel 1° anniversario (30/10), dalla moglie Donata Rusich, con il figlio Fulvio, la nuora e gli altri parenti, Torino: Lire 20.000;

FRANCESCO MAZZELLE, nel 7° anniversario (22/12), dalla moglie Maruska Radossevich, Torino: Lire 10.000;

rag. GEDEONE GRUBESSI, nel 3° anniversario, dalla moglie Nives Rossi e dai figli prof. Odino e Diana, Viterbo: Lire 50.000;

ARTURO DIRACCA, nel 6° anniversario, dalla moglie Maria Sirola, Pescara: Lire 20.000;

FRANCESCO DELOST, nel 15° anniversario (31/12), con immutato affetto e rimpianto dalla moglie Cristina Smoquina, Genova: Lire 10.000;

rag. AKOS GRABER, nel 5° anniversario (18/10), dalla moglie Giuliana Scarpa e dai figli, Monfalcone: Lire 20.000;

NARCISO SCALEMBRA, nel 5° anniversario (13/10), dalla moglie Natalina Mihalic, Trieste: Lire 20.000;

piccola CHIARA MARTINUZZI, da Letizia de Battistig ved. Mittner, Venezia: Lire 50.000;

DANTE DORMIS, nel 2° anniversario (21/12), dalla moglie Mafalda Franco e dai figli Nerea e Veniero, Marghera: Lire 30.000;

mamma ANNA BAF in UDOVICICH e del fratello ANTONIO, da Emilia Udovicich, Firenze: Lire 10.000;

marito ing. GUGLIELMO PREMUDA, dei suoceri GUIDO ed EMMA PREMUDA, del cognato SILVIO PREMUDA e della zia IDA PREMUDA, da Gabriella Premuda, Pistoia: Lire 40.000;

rag. GIUSEPPE BLEICICH e degli ALTRI FAMILIARI, da Rosa Diracca, Roma: Lire 10.000;

SERGIO MRAK, nel 7° anniversario (10/10), da Franca Pobjati, Magenta: Lire 15.000;

MARIA ZANDEL ved. KREGAR, nel 1° anniversario (28/10), dalle figlie Loretta ed Ileana, Roma: Lire 50.000;

FANI BUBNIC PREGARJE, da Maria Andreone De Bellis, Modena: Lire 20.000;

STEFANO CAPUDI, dalla moglie Anita Fronk e dal figlio Raoul, Pietra Ligure: Lire 30.000;

STEFANIA ROZICH TIMON, nel 1° anniversario, dalla cognata Maria Timon, Roma: Lire 25.000;

genitori CORRADO TERDICH e STEFANIA SCAGNETTI, nel 12° anniversario, da Danilo Terdich, Piacenza: Lire 20.000;

mamma CATERINA ZORICH e del fratello MARIO-NEVIO, da Luciano Dekleva, Favaro V.to: Lire 20.000;

MARIA DAL BOSCO, nell'8° anniversario, dalla figlia Bianca Zaccaria Moras, Pramaggiore: Lire 10.000;

ANTONIA VAGNI UDOVICICH, deceduta a Montréal il 17 marzo dello scorso anno, dalle cugine Alice e Dinora Zanier, Monza: Lire 10.000;

ARRIGO DAZZARA, nel 4° anniversario (Este, 27/7), dalle cognate Alice e Dinora Zanier, Monza: Lire 10.000;

amiche JOLANDA BULIAN, ANNA SPADAVECCHIA, ELSA GIORDAN e NORMA SCOCCO, decedute ultimamente a Milano, da Alice e Dinora Zaniera, Monza: Lire 10.000;

STEFANO SMERINI, dalla moglie Maria, Trieste: Lire 10.000.

IN MEMORIA DEI LORO CARI DEFUNTI da

Raffaella e Antonietta Lambertini, Padova: Lire 30.000;

Marina Puhali, Roma: Lire 10.000;

Erminia, Dolores e Maxi Maurinaz, Bologna: Lire 20.000;

Giovanni ed Aldisa Nekich, Roma: Lire 20.000;

Liliana Fattoretto, Lugo: Lire 20.000;

Maria Jedrisco in Pelles ed Anna Jedrisco in Nurra, Trieste: Lire 30.000;

Miranda e Silvano Lovrencich, Torino: Lire 30.000;

Zeffiro e Mercedes Paolini, Genova: Lire 30.000;

Lidia Bleicich Viotto, Torino: Lire 20.000;

Giuseppe Cante e Bruna Musco, Torino: Lire 20.000;

Dolores Matcovich, Trieste: Lire 10.000;

Marta Sirola ved. Blanda, Chiavari: Lire 20.000;

fam. Crebelli, Roma: Lire 15.000;

fam. Spadavecchia Bartola, Milano: Lire 10.000;

Bruno Mattel, Pisa: Lire 20.000;

Carmina Moderini con il nipote Aligi, Genova: Lire 10.000.

DALL'ESTERO

Dalla Svezia:
Brussich Vittoria, Goteborg: Lire 20.000.

Dagli U.S.A.:
Comici Luciano, Los Angeles: Lire 34.870;

Bencina Marcello, Preeport, in memoria dei SUOI CARI DEFUNTI: Lire 25.220;

Padovani Alda, New Brunswick, in memoria dei DEFUNTI DELLE FAMIGLIE PADOVANI, BECCHI E MASIERO: Lire 10.000.

Dal Canada:
Hervatin Lucia, Toronto: Lire 4.960;

Gallich Bruno, Stoney Creek, in memoria dei GENITORI, della sorella GENNY, del fratello GUERRINO: Lire 19.140;

Macorin Aristeo, Montréal, in memoria dei genitori GIUSEPPE PIETRO MACORIN e BRIGIDA MALINARICH: Lire 14.355; in memoria di FERUCCIO VERBAN, già dipendente del Silurificio: Lire 4.785;

Stiglich Mario, Prince George, in memoria dei SUOI CARI: Lire 24.475.

Dall'Argentina:
Licia e Beatrice Beltrame, La Plata, in memoria dei genitori cav. PIETRO ed IRMA BELTRAME e del fratello GIOVANNI, Caduto in Cirenaica: Lire 30.000.

Dal Brasile:
dott. Francesco Reti, San Paolo, in memoria dei SUOI CARI DEFUNTI: Lire 250.000.

Dall'Australia:
Bein Elisabetta in Resadoni, Kilkenny: Lire 14.190;

Serdoz Libera ved. Kovacich, Sydney, in memoria della sorella SILVIA SERDOZ ved. BRNIAZ: Lire 20.000;

Paladin Aldo, Glen Waverley: Lire 36.500;

Adele Carlevaris Minniti, Perth, in memoria di ALICE BERTINAZZO e di ALFONSO SIMCICH: Lire 20.000.

RETTIFICHE

Nel numero di settembre segnalato un'offerta pervenutaci

dai coniugi Simcich, residenti a Kaufman negli USA, abbiamo involontariamente scritto Alfredo e Giulia Simcich invece che Alfonso e Giulia Simcich.

Sullo stesso numero abbiamo anche segnalato un'offerta pro GIOVINE FIUME dei signori Facchini di Rochelle Park indicandoli con i nomi di Marco e Sergio anziché Mario e Sergio. Chiediamo scusa agli interessati.

Nel numero di ottobre abbiamo segnalato in modo incompleto un'offerta di Lire 37.320 pervenutaci dal concittadino Marino Terzini, residente a Dover in Australia. Per una involontaria svista non abbiamo infatti indicato che la stessa era fatta dal sig. Marino insieme alla moglie Etta e che doveva essere destinata in memoria della sig.ra RESI FABRETTO, mamma della sig.ra Etta, nel 1° anniversario (2/10) della sua scomparsa, e in memoria dei genitori e rispettivamente suoceri PASQUALE e LEA TERTINI e degli zii ENRICO e MARIA DEVESCOVI.

PRO MUSEO FIUMANO DI ROMA

Dina Dubrini in Corradi, Padova, in memoria dell'amica GILDA SACHS: Lire 50.000;

prof. Lina Remorino Blau, Rapallo, in memoria di CATERINA PETRICH: Lire 20.000;

dott. ANNIBALE e ANTONIETTA BLAU, nel 19° e 18° anniversario, dalla figlia prof.ssa Lina Remorino, Rapallo: Lire 50.000;

Maria Petris e fam., Varese, in memoria di CHIARA MARTINUZZI: Lire 30.000;

Egle Musioli Galli, Trieste, in memoria dei SUOI CARI: Lire 10.000;

ing. Luigi Secondo Cussar, Roma, in memoria dello zio LUIGI NATALE CUSSAR, nel 30° anniversario: Lire 50.000;

Giulio Marinari, Galatina, in memoria della moglie LUCIA RADE: Lire 50.000;

Nives Grubessi, con i figli prof. Odino e Diana, Viterbo, in memoria del marito rag. GEDEONE GRUBESSI, nel 3° anniversario: Lire 50.000;

Iginio e Bruno Celligoi, Trieste-Vicenza, in memoria del Generale ADRIANO HOST: Lire 30.000.

PRO CIMITERO DI COSALA

Erminia, Dolores e Maxi Maurinaz, Bologna: Lire 15.000;

i nipoti Iginio e Bruno Celligoi, Trieste, in memoria di ALBERTO e ROMEO FRANK e di GIULIETTA FRANK ved. LORENZINI: Lire 30.000.

Udovicich Emilia Firenze: Lire 10.000;

PRO "GIOVINE FIUME"

Gabriella Carposio in Brizzi, Bologna, in memoria dei genitori prof. ENRICO CARPOSIO e prof.ssa ELMA COSTANTINI: Lire 20.000.

PRO RIVISTA "LIBURNIA"

Giuliana Scarpa ved. Graber, Monfalcone, e figli, in memoria del marito rag. AKOS GRABER, nel 5° anniversario (18/10): Lire 30.000.

SOCIETA DI STUDI FIUMANI

La Presidenza ringrazia i sotto indicati concittadini per le offerte fatte alla Società:

dott. Vitaliano Barbis, Roma: Lire 40.000;

Marino Cogliavina, Breda di Piave: Lire 10.000;

Maria e Mario Malle, Roma, in memoria dei LORO DEFUNTI: Lire 20.000.

Direttore Responsabile
Dott. CARLO CATTALINI

Autorizzaz. del Tribunale di Padova N. 285 del 28-6-1966

Tipografia Biasioli - Padova

